

Le favole della coda



*ovvero
quando la Luna scoprì
di non avere una coda*



*Per entrare in un altro mondo, di emozioni
profonde, intime, quasi segrete, raccontate da chi
riesce a far apparire l'invisibile "coda" che ogni
lettore custodisce gelosamente!*



Premessa

"Le favole della coda", nascono come un gioco, un gioco delizioso e affascinante. Non hanno la pretesa di insegnare nulla, ma leggendole, spero possiate rivivere i momenti dolcissimi in cui le raccontavo ad una donna ancora bambina. Il filo conduttore che le unisce è la coda: la coda di Coniglio Francesco, quella di Micio Luca, quella di Codone e tante altre ancora.

Un'unica cosa vorrei fosse chiara a tutti, queste favole non le ho scelte io. Sono convinto che le favole scelgano noi. La sera, quando tutto intorno cala il silenzio, e siamo meno vigili, esse ci giungono dai luoghi più reconditi e si raccontano! Anche se nessuno ci crede la mia di favola mi ha scelto.

E se dopo aver letto questi racconti avrete una gran voglia di possedere una coda, concentratevi su ciò che di più bello riuscite ad immaginare e guardatevi attentamente allo specchio, rigiratevi un po' di qua e un po' di là, e scoprirete di avere una coda, una splendida coda! Nessuno ve ne ha mai parlato? E perché la gente non la vede, forse perché non sa quanto importante sia una coda.

Se poi, proprio volete che la vedano e non avete più di quattordici anni, seguite le istruzioni e potrete mostrare con orgoglio la vostra coda. Se avete più di quattordici anni vi sconsiglio di mostrarla in giro, ma nessuno potrà impedirvi di portarla sempre nel vostro cuore.

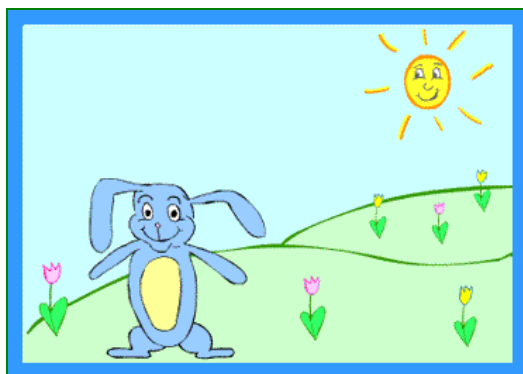
René





E se il coniglio Francesco non fosse mai esistito? Chissà forse la vita sarebbe stata diversa, forse migliore o forse più vuota. Ma il coniglio Francesco è esistito, ha riempito una parte della mia vita ed io non lo rinnegherò, non farò finta che il suo codino fosse solo un'immagine della fantasia. Continuerò a raccontare di un coniglio che abitava una favola che non esiste. Una favola che i bambini non conoscono, e gli adulti non vogliono conoscere, perché essere bambini è difficile, essere adulti a volte è impossibile, ma se voglio continuare a vivere devo continuare a sognare.





Il minestrone di Coniglio Francesco

C'era una volta un bosco, uno di quei boschi dove qualche volta avrete passeggiato anche voi. In questo bosco vivevano tanti animaletti, tra cui Coniglio Francesco. Almeno una volta alla settimana, passeggiando da quelle parti si sentiva un profumo delizioso, il profumo di un minestrone magico, in cui si mischiavano agli odori delle verdure, mille altri odori. Era il minestrone di Coniglio Francesco. In molti avevano cercato di scoprirne la ricetta! Pensate che una notte, il Gufo Alberto aveva seguito fin nell'orto il Coniglio Francesco ed aveva preso nota di tutti gli ingredienti, aveva realizzato quindi la ricetta alla perfezione, ma il risultato non era stato lo stesso: il suo minestrone odorava non profumava. Anche il Tasso Giulio aveva tentato più volte, ed anche in questo caso il risultato era solo un buon odore e nulla di più.

Quando decideva di preparare il suo minestrone, Coniglio Francesco attendeva con ansia che il sole calasse e divenisse buio, poi usciva dal bosco e si recava nell'orto di Contadino Giovanni, cercava la cipollina più dolce, la carotina più tenera, il sedanino più fresco, il pomodorino più maturo, insomma per ogni tipo di verdura selezionava quella che più gli ispirava dolcezza. Quindi tornava nel bosco, tagliava finemente le verdurine e le lasciava bollire. No, per conoscere il segreto del minestrone di Coniglio Francesco dovrete pazientare ancora un po'.

Contadino Giovanni era un uomo mite, di quelli che non avrebbero mai fatto del male a nessuno. Viveva nella sua piccola casa al limitare del bosco, e tutte le mattine si alzava al sorgere del sole per andare a curare il suo piccolo orto e lo faceva con un amore unico. Ma da qualche tempo, almeno una volta alla settimana le verdurine migliori sparivano dall'orto e Contadino Giovanni non era affatto contento di tali sparizioni. E così, una sera decise di scoprire chi era il fufante che razziava il suo orticello. Pensò di preparare una trappola, no, non temete, una di quelle trappole che non riuscirebbero a far male nemmeno ad una mosca. Costruì una cassetta di legno, vi fece dei piccoli buchi per far circolare l'aria, e preparò con un ramo una forcilla alla quale legò un piccolo spago.

La sera in cui la trappola fu completata, Contadino Giovanni si recò nell'orto e la sistemò sulla carotina più tenera, quindi tornò a casa, mangiò del pane e del formaggio, bevve un bicchiere di vino ed andò a dormire con la speranza di catturare il furfante.

Al destino volle che proprio quella sera stessa, Coniglio Francesco decidesse di preparare il minestrone. Poco dopo il calar del sole uscì dal bosco, si recò nell'orto di Contadino Giovanni, e cominciò la ricerca delle verdure: la cipollina più dolce, il sedanino più fresco, il pomodorino più maturo, ma quando arrivò alla carotina più tenera, improvvisamente sparirono le stelle e la luna. Coniglio Francesco pensò stesse arrivando un temporale, quelli che si annunciano con delle grandi nuvole nere, ma ben presto si rese conto che ciò che aveva oscurato la luna e le stelle non era il passaggio delle nuvole. Spaventato si mise seduto e cominciò a pensare al modo per uscire da quella situazione, passò diverso tempo ed alla fine capì che non vi era modo alcuno di riacquistare la libertà. Con il passare delle ore il sonno si impadronì di lui. Fu un sonno nervoso, un po' agitato, e stava ancora dormendo quando sentì l'avvicinarsi di qualcosa o qualcuno.

Quella mattina Contadino Giovanni si era svegliato prima del solito, anche se per motivi diversi da quelli di Coniglio Francesco,

aveva avuto un sonno agitato. Si sciacquò il viso, mise sulla stufa un pentolino con un po' di latte, ed avvicinatosi alla finestra guardò verso l'orto. La trappola aveva funzionato, se era un contadino fortunato, subito dopo colazione, avrebbe potuto guardare in volto il furfante che faceva razzia delle verdure migliori.

Quando sentì che i passi si facevano sempre più vicini, Coniglio Francesco iniziò ad avere paura, il suo piccolo cuoricino da coniglio batteva forte e le orecchie non riuscivano più a rimanere dritte sulla testa. Improvvisamente la luce del sole gli riempì gli occhi, si sentì afferrare teneramente e sollevare da terra.

Contadino Giovanni guardò il piccolo coniglio biondo, non riuscì a guardarlo con rabbia; quel piccolo coniglietto con le orecchie abbassate gli faceva tenerezza. Tuttavia pensò che non poteva lasciarlo libero o le razzie nel suo orto sarebbero continuate, così con quell'esserino delicatamente tenuto in mano, riprese la strada di casa. Una volta giunto a casa, posò Coniglio Francesco in una piccola ma accogliente gabbia, riempì una ciotolina con dell'acqua ed un piattino con della lattuga fresca, e quindi tornò a curare il suo orto.

All'imbrunire Contadino Giovanni, finito il lavoro nell'orto tornò a casa, lanciò un'occhiata a Coniglio Francesco, e si preparò

la cena. Quella sera prima di andare a dormire sorseggiò soddisfatto, pensando che il suo orto era ormai al sicuro, un bicchierino di grappa, e quindi stanco della giornata di lavoro e dell'alzataccia del mattino, si coricò a letto e venne rapidamente raggiunto dal sonno.

La mattina dopo quando si alzò, Contadino Giovanni andò come prima cosa a vedere come stava quel piccolo coniglio biondo. Sembrava tutto a posto, ma notò che il coniglietto non aveva né mangiato né bevuto alcunché, allora preoccupato decise di aggiungere alla lattughina una piccola e tenera carota, fece colazione ed uscì nuovamente per andare a lavorare nell'orto.

La giornata passò velocemente, però mentre lavorava c'era una preoccupazione nuova che continuava a girargli da un lato all'altro della testa: "Come stava il piccolo coniglio biondo "ospitato" nella sua casa?"

La sera rientrò un po' prima del solito, era troppo preoccupato per rimanere ancora nell'orto. Appena ritornato corse a vedere il piccolo coniglio biondo, e con rammarico vide che non aveva né mangiato né bevuto! Contadino Giovanni preparò la cena, ma mangiò svogliatamente. Ad un certo punto gli uscì una frase a voce alta: "Perché non mangi nulla, non posso liberarti, ma non voglio

vederti così!". Nel silenzio della cucina si sentì una vocina: "Vorrei tanto preparare il mio minestrone!". Contadino Giovanni sobbalzò sulla sedia, si guardò intorno ma non vide nessuno. Dopo pochi minuti la vocina si risentì: "Solo un po' del mio minestrone!". Questa volta Contadino Giovanni saltò in piedi e con voce spaventata disse "Chi è che parla, dove sei, fatti vedere!" e per tutta risposta ebbe: "Sono qui e se non apri la gabbia non posso farmi vedere, a meno che tu non ti giri"

Contadino Giovanni non sapeva cosa dire né cosa fare, si voltò verso la gabbia del piccolo coniglio biondo e con voce un po' tremante disse: "Ehi, i conigli non parlano!", ma il piccolo coniglio gli rispose "Questa è una sciocca convinzione di voi contadini", in realtà voleva dire voi umani, ma era convinto che tutti gli umani fossero contadini, un po' come tutti i conigli sono conigli.

Anche se piuttosto perplesso, Contadino Giovanni domandò cosa servisse ad un coniglio per fare un minestrone, e così Coniglio Francesco preparò una lista di verdure e a quel punto grato a Contadino Giovanni, bevve un po' d'acqua dalla ciotolina. Ormai le tenebre avevano coperto l'orto, ma Contadino Giovanni prese una lanterna e vi si recò alla ricerca delle verdure richieste dal piccolo coniglio biondo. Non

dovette cercare molto, conosceva perfettamente ogni pianticella dell'orto.

Quando rientrò in casa il coniglio gli chiese se poteva liberarlo solo per il tempo necessario a preparare il minestrone, promettendo che non sarebbe scappato. Contadino Giovanni acconsentì, come si poteva negare qualcosa ad un piccolo coniglio biondo che parlava con una vocina così dolce?

Coniglio Francesco tagliò finemente le verdurine, e quindi le mise a bollire nella pentola che nel frattempo aveva riempito d'acqua e posto a bollire sulla stufa. Contadino Giovanni guardava con dolcezza il coniglio ed il modo quasi rituale con cui stava preparando il minestrone. Dopo circa mezz'ora, il coniglio chiese cortesemente: "Ora potresti poggiare la pentola per terra?", Contadino Giovanni non capiva a cosa servisse, ma fece quello che il coniglio aveva chiesto, quel minestrone sembrava avere un buon odore pensò, mentre poggiava sul pavimento la pentola. A quel punto Coniglio Francesco girò spalle alla pentola e con il suo buffo codino mischiò le verdurine, improvvisamente per tutta la casa si sparse un meraviglioso profumo di minestrone. Era il codino, il segreto del minestrone di Coniglio Francesco!

Contadino Giovanni era affascinato dal profumo che emanava la pentola, era indubbiamente un profumo di minestrone, ma se la semplicità e l'amore avessero avuto un profumo, avrebbe scommesso fosse quello.

Al caso volle, che nonostante l'ora ormai tarda, una macchina di forestieri, che avevano smarrito la strada si fermasse proprio in quel momento davanti alla casa di Contadino Giovanni. L'uomo che guidava scese e bussò delicatamente alla porta, quando Contadino Giovanni aprì, l'uomo fu immediatamente preda di quel meraviglioso profumo e se avesse dovuto dare un profumo a semplicità ed amore, avrebbe scommesso che era proprio il profumo che stava sentendo. Dopo un attimo di smarrimento l'uomo chiese a Contadino Giovanni se poteva indicargli un posto nelle vicinanze dove cenare. In quell'istante si sentì una vocina provenire dall'interno: "Se volete, potete fermarvi qui, di minestrone ce n'è abbastanza per tutti". Contadino Giovanni non ebbe dubbi e rinnovò l'invito, in fondo quella era proprio una sera speciale. L'uomo accettò ed andò alla macchina a chiamare la moglie. Una volta entrati in casa sentirono ancor meglio quel meraviglioso profumo di minestrone, amore e semplicità che emanava la pentola. Si misero a tavola e dopo pochi minuti erano tutti in silenzio a gustare il meraviglioso minestrone di

Coniglio Francesco. Finita la cena, bevvero ancora un buon bicchierino di distillato, la coppia ringraziò e riprese il proprio viaggio.

Coniglio Francesco rientrò nella gabbia ed augurò, dopo averlo ringraziato, la buonanotte a Contadino Giovanni, il quale a sua volta ringraziò per l'ottima cena. In realtà quella sera senza rendersene conto aveva cenato due volte, augurò la buonanotte e, volutamente, senza richiudere la gabbia andò a coricarsi nel proprio letto. Quella notte dormì un sonno tranquillo e lieto come non gli era mai capitato.

La mattina dopo di buon'ora si alzò, sentendosi stranamente felice, si recò in cucina guardò il piccolo coniglio biondo che ancora dormiva nella gabbia, e lo svegliò dolcemente. Gli disse: "Va bene, sarai pure un piccolo furfante, ma non ho il diritto di tenere chiuso in gabbia il tuo codino, torna nel tuo bosco ed ogni tanto vieni a trovarmi, vieni a donarmi un po' di felicità preparandomi il tuo minestrone". Coniglio Francesco ringraziò e prese la strada del bosco, spesso si voltava indietro a guardare quel buffo contadino che era rimasto sulla soglia della casa.

Passarono diversi giorni, quando una domenica mattina il Contadino Giovanni, si aggirava per il bosco chiamando

“Francesco, chi Francesco!”. Il coniglietto sentendosi chiamare e riconoscendo la voce del buffo contadino, uscì dalla tana e seguì il suono di quella voce, fino a ritrovarsi davanti a lui. “Francesco devi aiutarmi, da questa mattina la mia casa è diventata luogo di processione, continua ad arrivare gente che chiede di poter assaggiare il tuo minestrone, e non c'è verso di convincerli ad andar via!”. Il coniglio rispose: “Va bene, certo, dammi il tempo di darmi una sciacquatina giù al torrente ed arrivo, tu intanto prepara le verdurine”. Contadino Giovanni tutto soddisfatto riprese la via di casa e dopo pochi istanti era nell'orto a cercare le verdurine. Il minestrone fu un successo e così nei giorni successivi la processione di gente che giungeva a casa del Contadino Giovanni non si arrestò.

Dopo qualche giorno Coniglio Francesco e Contadino Giovanni decisero, davanti ad un piatto di buon minestrone, di mettersi insieme in affari e così sulla porta di quella che fino al giorno prima era una casa contadina comparve un'insegna

*Trattoria da Giovanni
Al minestrone di Coniglio Francesco*

Non ricordo l'indirizzo, e non so se Contadino Giovanni e Coniglio Francesco ancora preparino il meraviglioso minestrone, ma se per caso passate da quelle parti, non perdetevi l'occasione per assaggiarlo, per sentire il profumo della semplicità e dell'amore, e magari per dare di nascosto una sbirciatina a quel curioso codino di Coniglio Francesco.





Il libro di Codone

Una volta, in un piccolo bosco viveva uno scoiattolo, che fin dalla nascita aveva una meravigliosa coda, folta, come nell'intero bosco non se ne ricordava da generazioni. Per la sua bella coda era chiamato da tutti Codone.

Ma la particolarità di Codone non era la coda! Quando era piccolo suo nonno Roberto, un vecchio scoiattolo che aveva girato il mondo, gli raccontava di meravigliose avventure vissute di qua e di là, e quello che sempre colpiva Codone era quando nonno Roberto parlava dei libri e di come questi riuscissero a conservare al loro interno le storie.

Un giorno Codone chiese: "Nonno, come si fa a fare un libro?", e nonno Roberto rispose: "I libri si scrivono con le penne", e la cosa finì lì.

Dopo un po' di tempo, nonno Roberto raggiunse i boschi dove non fa mai caldo e non fa mai freddo, e Codone non lo rivide più.

L'unica cosa che sapeva è che voleva scrivere un libro. Ma non sapeva cos'era un libro, né cosa intendesse nonno Roberto quando gli aveva detto "si scrivono ...", però sapeva cos'era una penna! Così da quel giorno, fra lo scherno di tutti gli altri sciattoli del bosco, cominciò a portare a casa tutte le penne che rinveniva. Penne d'aquila, di cardellino, di picchio, di colombo e le penne di qualsiasi tipo di uccello trovasse nel bosco, ma pur avendone tante, non riusciva a scrivere il suo libro.

Passarono alcuni anni, e malgrado non sapesse più dove mettere le penne, e ormai ne avesse di qualsiasi genere nella sua tana, non riusciva a capire come fare a "scrivere" un "libro". Così un giorno decise di seguire la strada verso la città, proprio come da giovane, aveva fatto nonno Roberto.

Il viaggio verso la città, non fu un lungo viaggio. Infatti, il bosco che aveva visto i natali di Codone, era a pochi chilometri dalla cittadina. Il cammino non aveva riservato al nostro piccolo viandante grandi sorprese. Codone conosceva le strisce nere percorse da strani esseri con le gambe circolari che emanavano un inconfondibile odore di puzza. Una strada passava a poche centinaia di metri dal bosco, ed una volta nonno Roberto lo aveva portato fin lì ad osservare le auto che sfrecciavano veloci. Appena entrato in città la prima cosa che colpì profondamente Codone furono gli alberi luna. Degli alberi

particolarissimi! Erano tutti uguali, privi di foglie e tutti avevano sulla cima una piccola luna. In realtà, altro non erano che lampioni, ma per uno scoiattolo sono dei meravigliosi alberi luna, quelli che per noi sono solo lampioni.

In città Codone cominciò ad osservare attentamente tutto ciò che si presentava davanti ai suoi occhi, nella speranza di trovare un libro, ma nulla di ciò che vedeva, sembrava conservare dentro di sé delle storie. Oltre agli alberi luna aveva visto alberi sole: verdi, poi gialli ed infine rossi, colori che si ripetevano continuamente, e stelle multicolori posate sulle tane degli uomini - sì, è vero, erano semafori ed insegne - ma nulla che a suo giudizio potesse essere un libro.

Mentre girovagava, osservava attentamente quelle enormi tane multicolori, quando finalmente ne vide una, in cui, seduto dietro uno strano tronco, vi era un uomo. Senza timore cercò di entrare in quella tana, ma qualcosa di invisibile glielo impediva. L'uomo sentì dei piccoli colpi contro la porta a vetri, si alzò dalla sua scrivania, e giunto alla porta guardò in basso. Fu così che vide uno scoiattolo che tentava con ostinazione di passare attraverso il vetro, aprì la porta, si chinò verso il piccolo scoiattolo, ne osservò con tenerezza la bellissima coda e chiese: "Posso esserle utile signore?". Lo scoiattolo rispose: "Certamente signor uomo, saprebbe indicarmi dove posso trovare un

libro? Vorrei capire come si scrive un libro". L'uomo sorrise, guardò all'interno della sua bottega le decine di libri che ordinatamente facevo capolino dagli scaffali ed invitò lo scoiattolo ad entrare. Una volta all'interno sollevò delicatamente il suo ospite, lo posò sulla scrivania e quindi tornò a sedersi sulla sua sedia.

Su quello strano tronco Codone si sentiva a suo agio, era diverso da quelli del bosco, l'odore del legno non era lo stesso, ma era chiaramente odore di legno, così prese coraggio e si presentò: "Signor uomo, io mi chiamo Codone e vengo dal bosco di Valle Lontana, ho fatto un lungo viaggio per giungere fin qui, e per imparare come si scrive un libro, ora spero di incontrarne uno quanto prima". L'uomo non riuscì a trattenere una risata, quel piccolo scoiattolo parlante lo incuriosiva, così decise che lo avrebbe aiutato: "Io mi chiamo Giulio" disse l'uomo, "E qui dove ti trovi puoi vedere tutti i libri che desideri, basta che ti guardi intorno". Codone si guardò attentamente intorno, ma non riuscì a capire cosa volesse dire Giulio, non vedeva nulla che potesse conservare dentro di sé le meravigliose storie che aveva raccontato nonno Roberto, e quindi disse: "Oh, sì, certo signore, ma le dispiacerebbe essere più preciso?",

Giulio comprese che Codone non aveva mai visto un libro, si alzò, si recò presso uno scaffale dove una bella scritta indicava i libri

illustrati, ne scelse uno e ritornò alla scrivania, lo poggiò sulla stessa e lo aprì ad una pagina a caso. Lo stupore di Codone quando vide un bosco, del tutto simile a quello in cui era cresciuto, fu incontenibile, non riusciva a proferire verbo, ci vollero alcuni istanti, prima che si riprendesse. Il cuore gli batteva forte, un libro era dinanzi ai suoi occhi e nonno Roberto aveva raccontato la verità! Tra sé pensò: "Un libro è una cosa meravigliosa se riesce a portare dentro un intero bosco!". Poi la sua attenzione fu attratta dagli strani segni posti sotto le immagini, non gli ricordavano nulla e non riusciva a comprenderli. Domandò a Giulio: "Di cosa si tratta?" indicando con una zampetta quegli strani segni. Giulio gli spiegò che quelle erano scritte, gli uomini scrivevano per raccontare e conservare per sempre fatti, storie vere e favole! Gli occhi di Codone s'illuminarono, in una sola volta aveva scoperto cos'era un libro ed a cosa serviva scrivere.

Giulio affascinato dalla curiosità del suo piccolo ospite, aprì un cassetto ed estrasse una penna, del tutto simile a quelle che Codone conservava nella sua tana, un calamaio ed un foglio di carta. Aprì il calamaio, v'intinse la penna e tracciò alcuni segni:

“Questo, altro non è che il tuo nome, scritto su un foglio di carta”. Codone sorrise, era la prima volta che vedeva il suo nome scritto, e in quell'istante capì che per scrivere un libro non bastava avere una penna, servivano altre cose, cioè un piccolo contenitore con quell'acqua colorata, e quella cosa che Giulio aveva chiamato carta! Ma, più di ogni altra cosa, bisognava imparare a tracciare quegli strani segni.

Rimase un poco di tempo a riflettere, indeciso sul da farsi, poi disse: “Signore lei m'insegnerà a scrivere?”. Giulio sorrise, l'idea di insegnare a scrivere ad uno scoiattolo era un'idea veramente bizzarra, buffa, ma anche divertente. Guardò la bellissima coda di Codone, guardò le decine di libri impolverati che si affacciavano ordinatamente dagli scaffali, ed ebbe un'idea: “Sì, piccolo scoiattolo t'insegnerò a scrivere ed un giorno conserverò con attenzione il tuo libro, ma in cambio, tu mi aiuterai a spolverare i miei libri”. Codone era così felice che rispose: “Certamente signore!”. Poi rifletté un attimo e continuò: “Ma come faccio a spolverare i suoi libri?”. Giulio sorrise e rispose: “Non dovrai fare altro che correre lungo gli scaffali e la tua coda farà il resto”. Codone comprese cosa intendeva Giulio, saltò giù dalla scrivania, con un solo balzo fu sul primo ripiano degli scaffali e cominciò subito a correre, facendo bene

attenzione a tenere la coda appoggiata ai dorsi dei libri. Quando finì il primo ripiano saltò nuovamente a terra, scrollò la coda sollevando una nuvoletta di polvere e guardò Giulio soddisfatto.

Giulio era rimasto incantato! Veder correre lungo lo scaffale quel piccolo scoiattolo, la semplicità con cui aveva svolto il suo primo lavoro, il desiderio di imparare a scrivere, nascondevano un amore per i libri, che solo chi li amava altrettanto poteva insegnare. Tanto è vero che era stato nonno Roberto ad accendere la curiosità di Codone, e Giulio decise che avrebbe aiutato con amore il piccolo scoiattolo a coltivare quella sua passione.

Passarono alcuni mesi, Codone era molto attento ed eseguiva con diligenza gli esercizi che Giulio gli assegnava. Tutte le mattine si alzava presto e correva lungo gli scaffali, la sera fino a tardi, adagiato sulla scrivania si esercitava a scrivere, e quando la nostalgia del suo bosco gli invadeva il cuore, sfogliava quel libro che Giulio gli aveva mostrato la prima volta, guardava con tenerezza le immagini di quel bosco che gli ricordavano la sua tana lontana.

Così, giorno dopo giorno, con la coda sempre un po' più consumata Codone imparò a scrivere e poi anche a disegnare. Erano disegni semplici ma conditi d'amore; vi erano le pagine con

le storie del bosco, e con le favole raccontate da nonno Roberto. Intanto il numero di pagine aumentava di giorno in giorno, finché un dì Giulio chiese a Codone il permesso di poterle portare via. Codone rimase un po' perplesso, ma di quell'uomo si poteva fidare e così acconsentì.

Dopo una settimana, Giulio chiamò Codone, lo sollevò da terra e lo pose sulla scrivania su cui per tanti mesi aveva passato le serate, alla fioca luce di una lampada a petrolio, a scrivere le sue storie. Giulio prese dal cassetto un pacchetto e lo pose davanti a Codone: "Questo è il tuo libro" disse. Codone non capiva, ma preso dalla curiosità scartò il pacchetto, e rimase senza parole! Si trattava di un bellissimo libro rilegato sulla cui copertina spiccava una scritta in oro:

"Le storie di nonno Roberto e di suo nipote Codone"

Scritto ed illustrato

dallo scoiattolo Codone

Era la realizzazione del suo sogno, di quel sogno che aveva fin da piccolo, quando ascoltava affascinato quelle storie, che al calare della sera seduto sotto un albero, gli raccontava nonno Roberto.

Era la prima volta che Giulio vedeva una lacrima solcare il musetto di Codone, in quei mesi passati insieme aveva imparato a conoscere il suo piccolo amico, la sua determinazione e la sua semplicità, ma non lo aveva mai visto piangere.

Dopo pochi giorni Codone disse a Giulio che era giunto il momento di tornare al suo bosco, gli chiese di conservare il suo libro, un giorno forse, sarebbe tornato per spolverarlo, cosa che fece delicatamente subito prima di ripartire.

Non so se Codone sia mai tornato nella libreria di Giulio per spolverare il suo libro, ma so che Giulio lo ha fatto per anni ed anni, ed ogni volta che lo ha fatto una sola piccola lacrima gli ha solcato il viso.

Se mai doveste ritrovare il libro di Codone, spolveratelo con amore, e se una piccola lacrima comparirà sul vostro viso, non pensate sia l'allergia alla polvere, sarà solo l'amore che Codone aveva messo nel realizzare il suo piccolo sogno e, che ancora sprigiona quel semplice, dolce, meraviglioso libro dei sogni.





A nodo di Micio Luca

In un piccolo paese di nome Sorano, viveva un gatto siamese. Pochi giorni dopo la sua nascita Maria, la piccola padroncina, consapevole che non avrebbe sempre potuto chiamarlo Micio, decise di scegliere un nome. Così senza grandi cerimonie, mentre lo accarezzava tenendolo sulle gambe, gli comunicò che da quel momento lo avrebbe chiamato Luca.

Quella che sto per raccontarvi è la storia di Micio Luca, al quale il destino aveva regalato una buffa coda, non si può dire brutta, ma buffa sì. Infatti, come a volte succede ai siamesi, aveva un nodo sulla coda, uno di quei nodi che non si possono sciogliere. Nessuno di voi, prima di leggere la storia di Micio Luca, saprebbe spiegare il perché di quel nodo.

Appena fu grande abbastanza, per varcare la soglia della casa dove viveva, Micio Luca esplorò il mondo, quel piccolo mondo che

era il paesino dove era nato. Si trattava di un piccolo e vecchio paese medievale, costituito da case in tufo che si affacciavano su stradine strette. Molte di loro ancora avevano un aspetto fatisciente, e guardavano con aria trasognata la gente passare, nella speranza che qualcuno le scegliesse e ridesse loro l'aspetto e la dignità di una dimora abitata.

Mentre vagava per il paesino, Micio Luca vide un gruppetto di gatti che si crogiolava al sole, erano tutti più grandi di lui. Ma lui per niente intimorito, si avvicinò e salutò cortesemente. L'accoglienza all'inizio non fu calorosa, nessuno dei gatti rizzò il pelo, Solo uno di loro, un gatto magro e di colore nero, lo degnò di uno sguardo e di uno svogliato saluto. Il piccolo micio non si scoraggiò e cercò di attaccare discorso.

“Buongiorno signori, io mi chiamo Micio Luca. Oggi sembra essere una bellissima giornata!”. Nessuno dei gatti rispose e così Micio Luca, con aria un po' triste girò le spalle al gruppo di gatti e cominciò ad allontanarsi. Aveva fatto pochi passi, quando sentì la voce del gatto nero, quello che lo aveva salutato svogliatamente, dire: “Ehi tu, che strana coda hai, cosa ti è successo?”. Micio Luca si fermò e si volse indietro e rispose: “Non saprei, la mia coda è così da quando sono nato”. Nel frattempo i gatti incuriositi si erano

alzati e si erano avvicinati. Il gatto nero si accorse di non essersi presentato, anche se era un gatto randagio conosceva l'educazione, e disse: "Scusami, a volte sono così sbadato, io sono Nerino, e loro sono Roscio, Bianconero e Bianchetto". Micio Luca rispose cortesemente: "Molto lieto signori!". I quattro erano incuriositi dalla strana coda di Micio Luca e così cominciarono a fare delle supposizioni su quella coda. Nel bel mezzo del discorso, Roscio che era sempre stato zitto, con aria grave disse: "Si vede che non avete mai frequentato gli umani, siete solo degli sciocchi randagi". Rimasero tutti stupiti da quell'affermazione, cosa avevano a che fare gli umani con la strana coda di Micio Luca? Il primo a parlare fu Bianchetto: "Che cosa vuoi dire Roscio?". "Se aveste avuto una casa ed una padroncina, sapreste che gli umani, quando devono ricordarsi qualche cosa d'importante, fanno un nodo ad un fazzoletto. Quindi il nodo della coda di Micio Luca è lì per ricordargli qualcosa d'importante, ovvio!". La spiegazione sembrò essere sensata, in fondo Roscio per un certo periodo aveva vissuto con gli umani e sapeva tante cose che i suoi amici non conoscevano.

Micio Luca, trovava la spiegazione interessante, ma aveva un dubbio. "Sì, penso sia come dici tu Roscio, anche Maria quando deve ricordare qualcosa d'importante fa un nodo al suo fazzoletto, ma io non ho idea di cosa devo ricordare". La discussione andò avanti

per un po', ma ogni ipotesi su cosa Micio Luca dovesse ricordare, veniva scartata. Così passò un po' di tempo. Il suono dell'orologio del paese ricordò a Micio Luca che doveva rientrare a casa, altrimenti Maria si sarebbe preoccupata. "Ciao Bianchetto, ciao Roscio, ciao Bianconero, ciao Nerino, ora devo andare, la mia padroncina sarà preoccupata non vedendomi tornare. A presto!". I quattro gatti salutarono e Micio Luca si avviò con passo rapido verso casa.

Nei giorni successivi, Micio Luca ritornò spesso a trovare i suoi amici. Passavano il tempo crogiolandosi al sole. Ogni tanto rincorrevano una lucertola, Micio Luca raccontava della sua vita in casa con Maria, Roscio ricordava di quando aveva avuto una casa e viveva con gli umani, e gli altri narravano delle loro eroiche avventure da randagi. A volte esageravano anche un po', come quando Bianchetto raccontò di quella lucertola di un metro, che avevano rincorso su fino alla rocca.

I giorni passavano tranquilli e Micio Luca era contento di trascorrere buona parte del suo tempo con i nuovi amici.

Un giorno, Maria lo prese in braccio, lo accarezzò dolcemente e disse: "Oggi Luca dobbiamo andare dal dottore". Micio Luca

conosceva il dottore, Maria lo aveva portato dal veterinario altre volte. Questi era un uomo robusto, con i capelli e la barba che iniziavano ad imbiancare. Con Micio Luca era sempre stato molto gentile. È vero, a volte usava uno strano oggetto che gli umani chiamano siringa e che provoca un po' di dolore, ma sopportabile. Subito dopo averlo punto il dottore gli offriva sempre una ciotola di latte zuccherato, che Micio Luca adorava. Così, Micio Luca non si preoccupò di quella visita dal dottore. Sperava di tornare presto, in modo da poter andare a trovare i suoi amici e raccontare loro di quella giornata. Micio Luca non immaginava che quel giorno, la visita dal dottore, gli avrebbe cambiato la vita.

Quando arrivarono dal dottore, Maria assunse un'aria preoccupata. Il dottore era simpatico come al solito, chiacchierò un po' con Maria, coccolò Micio Luca e poi prese la siringa. "Vedrai, Luca sarà solo un attimo, non devi aver paura" aveva detto con aria dolce. L'ago entrò, Micio Luca sentì la puntura, poi le palpebre divennero stranamente pesanti ed un sonno innaturale si era impadronito di lui. Dopo, non ricordava più nulla, era come se la sua vita si fosse fermata per un po' di tempo.

Si era risvegliato nella sua cesta, a casa. Non sapeva quanto tempo fosse passato, ma si sentiva indolenzito. Maria era vicino a lui,

sembrava preoccupata ed un poco triste e lo accarezzava con la solita dolcezza. Micio Luca si alzò dalla cesta, intenzionato ad uscire per andare dai suoi amici. Il sole stava calando ed a quell'ora li avrebbe sicuramente trovati vicino alla rocca. Ma Maria lo fermò: "No, Luca, oggi e per qualche giorno non potrai uscire, ora rimani qui, ti porterò un poco di latte zuccherato". Micio Luca non capiva, Maria aveva pronunciato quelle parole con un'aria così malinconica che il gattino decise di ubbidire, e rimase ad aspettare che la padroncina tornasse con la ciotola del latte.

Passarono alcuni giorni, la bambina non voleva che Micio Luca si alzasse dalla cesta, era sempre vicino a lui e lo accarezzava con più del solito. Ogni tanto Micio Luca aveva l'impressione che Maria gli volesse dire qualcosa, iniziava a parlare, ma si fermava, accarezzava Micio Luca e dagli occhi le usciva una piccola lacrima. Maria si allontanava solo per andare a mangiare, quando i genitori la chiamavano, e per andare a preparare la scodella del latte zuccherato.

Un mattino, Maria accarezzò con dolcezza il gattino, e gli disse: "Oggi puoi uscire Luca, perdonami ma io non trovo il modo di dirti quel che dovrei, lo troveranno i tuoi amici, sii forte mi raccomando!" e piangendo si allontanò.

Micio Luca non capiva. Che cosa avrebbe dovuto dirgli Maria? Ma l'idea di poter rivedere i suoi amici lo rendeva felice, e così non diede troppa importanza alle parole della bambina.

Riassaporò l'aria del paese, pensò che quel venticello che portava con sé l'odore del tufo era delizioso, e si diresse tranquillo come sempre verso il luogo dove immaginava fossero i suoi amici. Non si era sbagliato, Nerino, Bianchetto, Roscio e Bianconero erano proprio lì dove si aspettava di trovarli. Roscio appena lo vide arrivare miagolò: "Ehi Micio Luca dov'eri finito? In questi giorni non abbiamo fatto altro che domandarci che fine avevi fatto". "Niente d'importante amici, solo che Maria era un po' triste e così voleva che rimanessi vicino a lei" rispose convinto Micio Luca.

Ma quando fu vicino ai suoi amici, vide una strana espressione sul musetto di Bianconero, e poi su quello di Nerino, quindi su quello di Bianchetto. Al primo a parlare, come sempre fu Roscio: "Ehi, Luca" era la prima volta che Roscio lo chiamava Luca, ed era la prima volta che aveva un tono così grave., "Ehi, Luca non hai più la coda! Che cosa sta succedendo?". Micio Luca sentì un tonfo al cuore, si guardò alle spalle, si sentì mancare, le gambe cominciarono a tremargli, la voce non gli usciva. Era vero, Roscio

non stava scherzando, Micio Luca non aveva più una coda. Appena le gambe gli tornarono ferme si voltò e senza dire nulla scappò via, gli sembrava di impazzire. Roscio fu il più lesto a scattare in piedi ed in pochi passi gli fu vicino, gli sbarrò la strada una prima volta, ma Micio Luca non sembrava avere alcun'intenzione di fermarsi. Roscio accelerò la corsa, si pose di fronte a Micio Luca, rizzò il pelo e la coda, inarcò la schiena e con voce seria disse: "Luca, fermati, o dovrai vedertela con me!". Micio Luca si fermò, e contemporaneamente scoppiò a piangere, emettendo il miagolio più triste che Roscio non avesse mai udito. Nel frattempo, anche Bianchetto era scattato in avanti, ed ora si trovava fra Micio Luca e Roscio. Anche lui aveva rizzato il pelo e la coda, oltre ad aver inarcato la schiena. Guardando fisso Roscio sibilò: "Roscio, prova solo a sfiorare Luca e dovrai vedertela con me!". Roscio riprese la sua aria tranquilla. "Sciocco, non farei mai del male al nostro piccolo Micio Luca. Volevo solo fermarlo per capire cosa era successo. In fondo una coda è solo una stupida coda. Che importanza ha se un giorno scopri d'averla dimenticata da qualche parte? Io a volte non ricordo nemmeno d'averla!". Roscio sapeva che stava mentendo, sapeva quanto importante fosse avere una coda, ma cos'altro poteva dire per tranquillizzare Micio Luca?

Micio Luca anche se con difficoltà si tranquillizzò, non aveva più una coda, ma aveva sempre i suoi meravigliosi amici. La vita nei giorni seguenti tornò alla normalità, Micio Luca usciva con i suoi amici, rincorrevano ancora le lucertole, si raccontavano le loro storie, e da quel giorno nessuno aveva più fatto cenno alla coda, né a quella di Micio Luca, né a nessun'altra. Solo una volta Bianconero nel raccontare una storia aveva detto: "Quella volta avevo drizzato la coda, ...", ma lo sguardo di Roscio lo aveva fulminato. "Quella volta avevo rizzato il pelo, ..." si corresse immediatamente Bianconero. Tutti avevano visto sul musetto di Micio Luca comparire una lacrima.

Anche se la vita era ripresa normalmente, i quattro randagi si rendevano conto che qualcosa in Micio Luca era cambiato, non era più il gatto spensierato e felice di una volta, non faceva più caso ai rintocchi dell'orologio della rocca, e spesso Maria doveva uscire da casa per chiamarlo e ricordargli che ora di cena.

I giorni trascorrevano, uno dietro l'altro, i muri delle case emanavano sempre quel delizioso odore di tufo, le lucertole correvano a rifugiarsi nei buchi, e Micio Luca la notte continuava a piangere di nascosto. Non voleva rattristare i suoi amici, ma quando rientrava a casa non poteva fare a meno di guardarsi alle spalle e sentire

quell'enorme vuoto che la coda gli aveva lasciato. Quella buffa coda su cui da piccolo qualcuno aveva fatto un nodo per ricordargli qualcosa d'importante.

Una domenica mattina, nel mese d'Agosto, quando ancora l'aria era fresca, Micio Luca aveva raggiunto i suoi amici. Era la prima volta che lo vedevano arrivare così presto. Erano ancora tutti assonnati, ma Micio Luca non aveva dato loro il tempo di riprendersi che già stava parlando. Con aria seria e voce ferma aveva proferito un lungo discorso: "Roscio, Bianconero, Bianchetto, Nerino, questa mattina appena sveglio ho deciso di preparare le valige, e di partire alla ricerca della mia coda. Sono ormai mesi che tento di ricordare quello che doveva ricordarmi il nodo. Per farmi un nodo sulla coda doveva essere qualcosa d'importante. Ed io non posso più vivere senza sapere di cosa si trattava. Quindi parto". Aveva pronunciato le ultime parole - quindi parto - con una fermezza che non lasciava spazio ad alcuna discussione. I quattro randagi se n'erano resi conto immediatamente. Nessun discorso, nessuna frase, sarebbe riuscita a fermare Micio Luca, come al solito parlò per tutti Roscio: "Luca, io so che tornerai. Tornerai con la tua coda, e noi saremo qui, qui a Sorano ad aspettarti. Non ti scordare mai di noi". Micio Luca li

guardò con affetto, pronunciò un ciao che sapeva d'addio, si voltò ed iniziò il suo viaggio alla ricerca della sua strana coda.

Micio Luca cominciò la ricerca della sua coda dalle grotte vicino al paese dov'era nato e vissuto felice. Nei dintorni era pieno di grotte, una volta Bianconero aveva narrato di quei posti, e a Micio Luca sembrava naturale iniziare da lì. Le grotte erano moltissime, e la sera quando il sole calava e le civette intonavano il loro canto, sentiva la paura salire, ma l'idea di avere nuovamente una coda, gli infondeva quel poco di coraggio necessario ad aspettare che il sole facesse nuovamente capolino. Passò diversi giorni visitando ogni singola grotta, bastava vedesse un'apertura nel terreno per entrarvi, frugava in ogni punto, ed ogni volta usciva deluso con il cuore triste, ogni pertugio che trovava era una nuova speranza. Ma le grotte finirono e della sua coda non vi era traccia.

Così cominciò ad esplorare i paesi vicini, e poi sempre più lontani. Ogni tanto incontrava qualche gatto randagio o qualche gatto domestico, in giro per i paesi o per le campagne. La domanda era sempre la stessa: "Per caso hai visto in giro una coda, una coda con un nodo?" ed immancabilmente la risposta, anticipata da una risatina a volte cortese, a volte ironica era: "No, nessuna coda"

qualcuno aggiungeva sarcastico: "Però se vuoi, un nodo lo troviamo!".

Erano passate parecchie settimane o forse mesi, e Micio Luca si sentiva sempre più stanco e sempre più solo. Spesso la notte rimaneva con gli occhi socchiusi a guardare la luna e ricordava le belle giornate passate a Sorano, l'odore del tufo, i suoi amici, le tenere coccole di Maria. Ma doveva ritrovare la sua coda, voleva sapere cosa doveva ricordare: quel nodo sulla coda non era lì per caso.

Un giorno, sfinito dalla lunga camminata sotto il sole, giunse di fronte a qualcosa d'inimmaginabile. Nessuno dei suoi amici gli aveva mai raccontato di quel che ora aveva davanti. Un'enorme ciotola d'acqua! Pensate che non si vedevano i bordi dall'altro lato, e che lo sguardo poteva correre per chilometri e chilometri lungo i bordi sui quali Micio Luca si trovava. Era il mare. Una bellissima distesa d'acqua color blu, lo stesso colore degli occhi di Maria. Micio Luca non aveva la più pallida idea di cosa fosse il mare. Pensò che da quelle parti doveva esserci un gatto enorme, grande come non aveva mai immaginato ne potessero esistere. Solo un gatto di dimensioni incredibili poteva avere una ciotola d'acqua così grande. Lì intorno del gigantesco gatto non v'era traccia. Così Micio Luca decise di bere un po' dell'acqua del gigante. Pensò: "Con tutta l'acqua che

ha, non si accorgerà nemmeno che io ho bevuto”, si avvicinò timidamente all’acqua, una piccola onda gli bagnò le zampette, e bevve. “Phua che schifo!”. Esclamò dopo il primo sorso, quell’acqua era terribilmente salata.

Dopo quel sorso d’acqua la sete era aumentata. Il sole di mezzogiorno era impietoso, Micio Luca si sentì solo, stanco, vuoto, ora non era solo la coda a mancargli, le forze lo stavano abbandonando. La voglia di correre, di ridere, di piangere, stavano lentamente lasciando il suo piccolo cuore, si lasciò cadere a terra, chiuse gli occhi e si addormentò sfinito e triste.

Non sappiamo quanti giorni Micio Luca rimase sulla sabbia, sotto il sole del giorno e la luna della notte, per quanti giorni bevve e mangiò. Ma proprio quando tutto sembrava volgere al termine successe qualcosa di straordinario.

Un pomeriggio, mentre aspettava che il gran gatto nero delle desolate pianure venisse a trovarlo per portarlo via, Micio Luca si sentì scuotere e pensò: “È ora di andare”. Con la poca forza che gli rimaneva aprì gli occhi e vide un gatto nero, non lo riconobbe subito, e disse: “Sono pronto, possiamo andare”, ma udì una voce che non proveniva dal gatto nero: “Micio Luca, abbiamo scoperto cosa

doveva ricordarti il nodo della tua coda". Era la voce di Roscio, ed il gatto nero non era il gran gatto nero delle desolate pianure, ma Nerino, il suo amico Nerino. E poco distante, che osservavano la grande ciotola d'acqua, si trovavano Bianconero e Bianchetto. Micio Luca richiuse gli occhi convinto che quel che vedeva e sentiva fosse solo un sogno, ma quando Nerino gli si sdraiò affianco e leccandogli il muso gli disse: "Luca questo è il mare, Roscio aveva ragione, è stato lui a dire - vedrete Micio Luca lo troveremo vicino al mare". Allora capì che i suoi amici erano lì, lì vicino a lui.

Roscio, si avvicinò e con la voce delle grandi occasioni, iniziò un lungo discorso "Micio Luca, sono giorni che camminiamo per giungere fin qui, ma quel che ho da dirti è così importante che non potevamo attendere il tuo ritorno". Cambiò il tono di voce e continuò: "Dopo aver a lungo riflettuto sulla tua coda, sui nodi e quant'altro, abbiamo scoperto a cosa serviva il nodo. Ebbene il nodo sulla coda serviva a ricordare!". Micio Luca stava per dire "bella scoperta!", ma Roscio non gli diede tempo di iniziare la frase e riprese il suo discorso. "Quel nodo serviva a ricordarti che hai una coda. Tu non la vedi, ma solo una coda può darti la forza, la determinazione e l'amore che tu hai dimostrato". In quel momento si avvicinò Bianchetto: "Ehi Luca, hai una coda meravigliosa, mai vista una coda con un pelo così liscio!". Bianconero, ancora guardando il

mare ribadi: “L'avessi io una coda come la tua, forse avrei anch'io una padroncina che mi coccola”. E Nerino aggiunse “Ora troveremo qualcosa da mangiare e da bere, poi drizzerai la tua coda e torneremo insieme a Sorano. Lì, ormai persino le lucertole chiedono di te!”.

Micio Luca chiuse gli occhi, raccolse le poche forze che ancora gli restavano, si rizzò sulle zampe, si voltò, riaprì gli occhi e vide la più bella coda che aveva mai visto. Sapeva che solo lui ed i suoi amici potevano vederla, ma ora sapeva che c'era. Era una bellissima coda, con un pelo liscio e dai riflessi argentati, che ispirava amore e felicità solo a guardarla. È vero pochi potevano vederla, solo coloro che avevano la capacità di guardare non con gli occhi, ma con il cuore.

Ormai sono passati tanti anni, Micio Luca ed i suoi amici non vivono più nel piccolo paese di Sorano, ma ancora oggi in paese, i gatti randagi si raccontano di un gatto domestico che aveva uno strano nodo sulla coda. Vi è chi sostiene che Micio Luca non aveva mai perso la sua coda, chi giura che suo nonno l'ha vista e chi dice che sono solo fantasie di vecchi gatti randagi. Ma se chiudete gli occhi e provate ad immaginare Micio Luca, vedrete anche voi quella meravigliosa coda con i riflessi d'argento.

Il paese di Sorano è ancora lì, con le sue vecchie case, le sue leggende, i ricordi di una coda. Se mai vi capiterà di andarci, provate a chiudere gli occhi, provate a sognare, e quindi riaprite gli occhi, magari vedrete una bellissima coda, la vostra coda. Io la mia credo d'averla vista.





I voli del Gabbiano Dany

A volte nascere gabbiano ha i suoi vantaggi, provate ad immaginare il piacere di volare sempre più in alto, di sfiorare le nuvole, e poi il giorno dopo la luna, e magari con un po' di volontà le stelle. E vero nascere gabbiano ha i suoi vantaggi, un gabbiano nasce con le ali, ma ciò non basta, infatti per volare serve una coda, e ancora non basta, già perché potreste avere delle grandi ali, una bellissima coda, ma non dovrete aver paura di volare, e leggendo la storia del Gabbiano Dany capirete cosa voglio dire.

Il Gabbiano Dany, era un bellissimo gabbiano, con ali forti, un bel becco giallo, e soprattutto amava volare, ma la sua storia era iniziata un giorno in cui la temperatura era mite, i ghiacci si stavano sciogliendo, ed il giovane gabbiano cominciava a sognare di raggiungere le stelle, la madre, Giovanna, più di una volta lo aveva rimproverato, "Dany non devi allontanarti dal nido! Sei ancora troppo piccolo!", ma il piccolo Gabbiano Dany sognava le stelle, e

così ogni volta che poteva si esercitava nel volo, appena poteva iniziava a sbattere le ali, imparava a direzionare il volo muovendo la coda. Ma la primavera stava giungendo, ed insieme alla primavera le grandi aquile che volteggiano oltre le nuvole.

Così un giorno, mentre il Gabbiano Dany si esercitava nell'arte di volare, a pochi metri dal nido, sentì il fruscio di due ali possenti che solcavano il cielo, si fermò affascinato, voltò gli occhi al cielo e vide una meravigliosa aquila che volteggiava alta nel cielo, pensò "un giorno, anche io sarò lassù, io voglio volare in alto!", ma poi il fruscio delle ali smise, l'aquila aveva teso le ali e stava scendendo velocissima verso il piccolo Gabbiano Dany, Giovanna vide la scena, non esitò ed in pochi istanti era affianco al suo piccolo cucciolo, ma nello stesso istante in cui raggiungeva colui che più amava, l'aquila possente ed invidiato padrone del cielo aveva raggiunto il piccolo Gabbiano Dany. Fu un solo momento, un solo scomposto batter d'ali, l'aquila aveva afferrato il piccolo Dany per la coda, Giovanna, la mamma, per il becco. L'aquila, pensando ai suoi piccoli che aspettavano la cena nel nido, dispiegò le possenti ali, mamma Giovanna pensando al suo piccolo Dany non lasciò la presa. L'aquila riprese il volo, nei suoi artigli vi erano solo tre penne, mamma Giovanna aveva salvato il piccolo Gabbiano Dany.

Ma una cosa era successa quel giorno ed il Gabbiano Dany lo scoprì il giorno dopo. Infatti quando provò a volare nuovamente, la sua coda, sulla quale erano rimaste solo due penne, una a destra ed una a sinistra, non riusciva più ad orientare il volo, ma per il Gabbiano Dany non importava, l'importante era volare, era sognare le stelle.

Passò qualche mese, ormai il Gabbiano Dany, era diventato abbastanza grande da poter spiccare il volo, un volo vero, uno di quelli che ti portano sopra le nuvole, e malgrado la coda mutilata, nell'intero stormo era lui il gabbiano che volava più in alto. Certo non era facile con quella coda riscendere, gli altri gabbiani volavano alto, poi planavano sull'acqua o sul ghiaccio, ma nessuno volava così alto come faceva lui. Però quando scendeva, si udiva uno "splash", perché il Gabbiano Dany non poteva planare, non poteva orientare il suo meraviglioso volo, l'intero stormo rideva ogni volta che vedeva scendere verso l'acqua Dany, ma lui non se ne curava, lui un giorno avrebbe sfiorato le stelle.

I giorni passavano fra uno "splash" e l'altro, fra un coro di risate ed un altro, ma il Gabbiano Dany continuava a salire, sempre più in alto, sempre più vicino alle stelle, ma anche l'inverno si avvicinava, il ghiaccio cominciava nuovamente a formarsi, i primi

blocchi cominciava a solcare le tiepide acque della baia. Lo stormo sapeva che presto avrebbe dovuto intraprendere un lungo volo verso il caldo. Ma il Gabbiano Dany continuava a salire, ogni giorno un poco di più, le stelle sembravano così vicine, quasi ne sentiva il profumo; che profumo abbiano le stelle chiedetelo a Lui; e così una mattina decise che nel suo viaggio verso i caldi mari del sud avrebbe portato con sé un frammento di stella.

La mattina presto, allo sbocciar del sole, inizio a dispiegare le ali, l'aria era fredda, ma nulla lo avrebbe fermato, salì così in alto che quasi i gabbiani dello stormo non riuscivano a vederlo, sfiorò una stella, ne sentì il profumo, ne toccò l'essenza, e poi chiuse le ali, l'aria sul muso bruciava, sapeva che questa volta lo "splash" si sarebbe udito nel raggio di centinaia di metri, la risata dello stormo avrebbe riecheggiato per giorni e giorni. Tutti guardavano in alto, decine di becchi erano puntati sul Gabbiano Dany, il sibilo che si udiva sembrava innaturale, le penne del Gabbiano Dany sembravano incendiarsi, avevano un colore argenteo. Ma non si udì nessuno "splash", nessuno rise a quel rumore sordo, di ali spezzate, di ghiaccio che rimbombava, a quella vista di piume che riempivano l'aria, in pochi ebbero il coraggio di avvicinarsi a quella lastra di ghiaccio che il caso aveva posto fra il Gabbiano Dany e l'acqua.

Dopo pochi giorni lo stormo iniziò il suo viaggio verso i paesi caldi, non era un viaggio felice come al solito, il piccolo Gabbiano Dany, quel buffo gabbiano con una strana coda, quel buffo gabbiano che voleva portare con sé un frammento di stella non era con loro, i suoi "splash" non sarebbero stati uditi nelle calde acque dei mari del sud. In pochi si voltarono indietro a guardare quella piccola lastra di ghiaccio ove ancora si vedeva steso il Gabbiano Dany, tutti sapevano che il viaggio sarebbe stato lungo, e farlo con le lacrime agli occhi non serviva a nulla, non avrebbe ridato le ali, né le penne delle coda al piccolo Dany, così lo stormo si perse all'orizzonte.

Ma non tutti erano partiti, un altro gabbiano, un vecchio gabbiano con le penne ormai del colore dell'argento, era rimasto sui ghiacci, qualcuno sosteneva esistesse davvero, qualcuno diceva di averlo sognato, nessuno fra i gabbiani dello stormo seppe mai se esisteva davvero, ma il Gabbiano Dany ancora oggi quando sfiora le stelle giura di averlo conosciuto. Ma andiamo con ordine.

Quando lo stormo era ormai lontano, oltre l'orizzonte, un vecchio gabbiano, dalle penne argentee, si avvicinò al Gabbiano Dany, lo scosse, e con voce ferma gli disse "se non avrai paura di volare, un giorno porterai con te un frammento di stella". Il Gabbiano Dany, misteriosamente, riaprì gli occhi "io non ho paura

di volare”, disse con voce tremula, allargò le ali, alzò gli occhi, ma non vide nessuno, il freddo era pungente, da giorni non mangiava, ed alla vista del vuoto che lo circondava ricadde nel suo profondo torpore.

Ma la mattina dopo, quando un pallido sole fece la sua comparsa sui ghiacci, che ormai avevano preso il sopravvento, una voce lo destò “se non avrai paura di volare, un giorno porterai con te un frammento di stella”, ancora una volta il Gabbiano Dany alzò gli occhi ad esplorare i ghiacci, ma non vi era nessuno lì intorno, eppure quella voce era reale, così come reale era ormai la sua paura di volare.

La voce tornò per diversi giorni, ed ogni giorno il Gabbiano Dany, sentiva le forze tornare, sentiva la paura di volare farsi più lontana. Una notte mentre i lampi dell'inverno che tornava dal suo lungo viaggio, illuminavano il cielo, mentre il sordo rumore dei tuoni riempiva la notte, il Gabbiano Dany radunò le sue ultime forze, allargò le ali e si sollevò di pochi centimetri dal ghiaccio, il vento soffiava forte, Dany ricadde sul freddo ghiaccio, ebbe paura, paura di volare, ma risentì quella voce “un giorno porterai con te un frammento di stella” aprì gli occhi e ... E vide un vecchio gabbiano, con le penne colore dell'argento, che brillavano come le stelle. Al

vecchio gabbiano disse “aspettami, la tua voglia di sognare” ma subito si corresse “La tua voglia di volare, merita una ricompensa, non ti muovere!” l’ultima parte della frase suonò come un ordine, un meraviglioso imperativo. Il vecchio gabbiano, dal colore dell’argento, spiegò le ali, non fu un lungo volo, piano con leggiadria su un blocco di ghiaccio poco distante. Su quel blocco di ghiaccio vi erano i resti di un vecchio merluzzo, uno di quei merluzzi che aveva volato nel mare, ormai ne rimaneva solo la lisca, a ricordare i suoi meravigliosi voli a sfiorare le stelle marine. Ma una cosa era rimasta intatta, la coda. Il vecchio gabbiano la stacco dalla lisca con un secco colpo di becco, con delicatezza la sollevò tenendola fra le zampe, riprese il breve volo fin sulla piccola lastra di ghiaccio del Gabbiano Dany.

Quando si posò sul ghiaccio il vecchio gabbiano disse con tono imperioso “voltati!”, il Gabbiano Dany non osò ribattere, si voltò, sentì un dolore terribile, ma il vecchio non esitò, “vola fino alle stelle Dany!” ordinò. Malgrado il dolore, il Gabbiano Dany, spalancò le ali, si sentì un turbinare di penne, dopo pochi istanti era nuovamente in quel cielo azzurro che per mesi aveva solcato, sentiva nuovamente il vento arruffargli le piume, gridò:

“Io non ho paura di volare!”

Si librò sempre più in alto, alla fine esausto, decise di fermarsi, piano delicatamente su quello che credeva essere una lastra di ghiaccio, ma quando si fermò, quando guardò sotto di lui e vide il mare lontano, capì che era seduto su di una stella. Allora gridò nuovamente:

“Io non ho paura di volare!”

Rimase a respirare il profumo delle stelle, ma poi sentì la necessità di tornare giù, di ringraziare quel vecchio gabbiano dalle penne argentate, che gli aveva restituito i sogni, così spiegò nuovamente le ali, mosse la sua nuova coda e planò con leggiadria su quella lastra di ghiaccio che, senza volerlo, gli aveva fatto ritrovare una coda, la sua coda.

Al Gabbiano Dany si guardò intorno, il vecchio gabbiano non c'era più, si alzò nuovamente in volo per cercarlo, ma del vecchio gabbiano non v'era traccia. Allora il Gabbiano Dany cominciò la sua lenta discesa verso il ghiaccio, e mentre scendeva, vide su una lastra di ghiaccio un piccolo gabbiano senza forze, solo allora capì, cambio direzione e scese vicino al piccolo gabbiano: “se non avrai paura di volare, un giorno porterai con te un frammento di stella”, dopo aver pronunciato quella frase si guardò le penne e le vide brillare

al sole come l'argento. Si voltò verso la lastra dove erano i resti del merluzzo, anche loro brillavano come l'argento.

Ogni tanto provate a guardare il cielo, andate oltre le stelle, forse vedrete un piccolo gabbiano argentato, con la coda da merluzzo che volteggia vicino alle stelle, forse se griderete:

“Io non ho paura di volare!”

Vedrete la vostra coda, e se avrà i riflessi dell'argento, allora sarete certi di non aver paura di volare.





L'anatra Furby e lo stagno delle code

Nessuno sa dire con precisione dove si trovi lo stagno delle code. Molti sostengono che da qualche parte tale stagno esista realmente, ed io ci credo.

Infatti, ne ho sentito parlare più di una volta, la sera dopo il calar del sole, ascoltando le storie che le anatre si raccontano, quando, stanche di una giornata di volo, durante le loro migrazioni, si fermano sui bordi di uno stagno per riposare. Una volta ne sentii parlare perfino da uno stormo di gabbiani, e posta la domanda ad un martin pescatore, sulla localizzazione di tale stagno ricevetti la seguente risposta: "Non so dove si trovi, ma credimi umano, quello stagno esiste". Il martin pescatore mi chiese anche perché volessi sapere dove lo stagno delle code si trovasse, ed io risposi: "Perché vorrei ritrovare la mia coda, mi serve per tornare bambino e per tornare a sognare".

Le anatre raccontano una strana leggenda su quello stagno. Si narra, infatti, che chiunque abbia perso la propria coda, possa recarsi sulle rive dello stagno, e se saprà cosa fare riavrà la coda smarrita.

Una volta tanti anni or sono, ascoltavo il racconto di una vecchia anatra. L'anatra, con le penne ormai quasi bianche, mi disse: "Se vuoi riavere la tua coda, devi cercare lo stagno delle code, immergere le tue zampe nell'acqua della riva, chiudere gli occhi, pensare alla tua coda smarrita, pensare ai tuoi sogni e sempre tenendo gli occhi chiusi, gettare una piuma nello stagno". A quel punto l'anatra mi guardò, sorrise, e dopo una breve riflessione continuò: "Forse per voi umani andrebbe bene anche un capello; sai una volta, ma non ho certezze in merito, ho sentito di una volpe, che per riavere la sua coda, ha gettato un pelo del suo bellissimo manto color del rame". Salutai la vecchia anatra, ringraziai, e ripresi il mio vagabondare alla ricerca del leggendario stagno delle code.

Ma quella che voglio raccontarvi non è la mia storia, bensì la storia di una giovane Anatra. Una piccola anatra di cui sentii raccontare in una rigida sera di inverno, quando infreddolito mi sedetti sul limitare di uno stagno ad ascoltare le storie delle anatre migratrici.

Si trattava di un gruppo di germani reali in viaggio verso i paesi caldi del sud, fra loro vi era una giovane anatra dagli strani colori. Infatti le sue piume, oltre alle penne, avevano un riflesso color del rame. Credetemi, non avevo mai visto un'anatra con tali colori. Quell'anatra, scoprii, si chiamava Furfy.

La storia dell'Anatra Furfy, inizia in una calda giornata del mese di Maggio. Un piccolo gruppo di anatre stava rinfrescandosi presso un limpido stagno, in quel gruppo di anatre vi erano l'Anatra Furfy e l'Anatroccolo Topino il suo miglior amico. Entrambi erano molto giovani, e desiderosi di conoscere il mondo. Così, mentre le altre anatre del gruppo nuotavano tranquillamente nelle calme acque dello stagno, l'Anatra Furfy e Topino si addentrarono nel bosco adiacente lo stagno, per esplorare il mondo. Il bosco era pieno di cose affascinanti, funghi colorati, fiori dai mille profumi, ed alti alberi dalla corteccia argentea.

Nel bosco vivevano lepri, conigli selvatici, faine ed una bellissima volpe col pelo dai riflessi del rame. Proprio la presenza della volpe color del rame, aveva portato nel bosco più di un cacciatore con l'intento di catturarla e con lo sciocco scopo di poterne possedere la pelliccia.

Le due giovani anatre, ignare di tal fatto, si avvicinavano a tutto quel che vedevano. La giornata stava passando tranquilla fra mille scoperte, quando quasi nello stesso istante si udirono due terribili e freddi sibili. Era il terribile sibilo di due tagliole, che scattarono quasi contemporaneamente a poche decine di metri una dall'altra. Nella prima tagliola rimase la coda di Topino, nella seconda la coda della volpe color del rame. La forza delle due tagliole staccò di netto entrambe le code, che, come narra la leggenda, non più unite ai loro rispettivi proprietari svanirono immediatamente nel nulla per raggiungere in un solo istante lo stagno delle code.

Il povero Topino, privo della sua coda, perse la voglia di esplorare il mondo, divenne un anatroccolo triste e senza più sogni. L'anatra Furfy, addolorata per il suo amico decise di andare, da sola, alla ricerca dello stagno delle code. La sua intenzione era di riportare la coda al suo amico Topino, per restituirgli la voglia di sognare.

Il viaggio dell'Anatra Furfy, alla ricerca dello stagno delle code, non deve essere stato un viaggio particolarmente avventuroso. Infatti, nella storia che raccontano le anatre migratrici, di tal viaggio si narra molto poco. L'unica cosa che si tramanda è che l'Anatra Furfy volò per circa tre mesi, sorvolando terre note e poco

note, ed ogni volta che vedeva uno stagno planava sulle sue rive nella speranza di aver trovato lo stagno delle code.

Ma i giorni passavano e dello stagno, non v'era traccia alcuna. Una sera l'Anatra Furfy, adagiata sulla riva di un piccolo specchio d'acqua, si domandò dove poteva essere il tanto agognato stagno, ed all'improvviso capì dove si trovava. Era così semplice! come poteva non averci pensato prima?

Chiuse gli occhi, pensò con amore a Topino, il suo amico, e poi rivolse un tenero pensiero alla volpe color del rame. Quella bellissima volpe, che nello stesso istante in cui Topino aveva visto svanire i suoi sogni, aveva perso la coda. Furfy pensò ai suoi sogni, all' sua voglia di amore ed alla magia di una coda.

Quando l'Anatra Furfy, riaprì gli occhi, si accorse che lo stagno era cambiato, una luce diversa lo avvolgeva. L'Anatra Furfy aveva finalmente raggiunto lo stagno delle code!

Sotto il pelo dell'acqua, che ora sembrava incredibilmente limpida, si potevano vedere code di tutti i tipi: di anatra, di gabbiano, di volpe, di castoreo, di marmotta, di lupo, insomma le code di tutti gli esseri viventi. Quello però che colpì l'Anatra Furfy, fu l'immensa

distesa di code di umani, erano una quantità enorme, sembrava che tutti gli umani della terra avessero smarrito la propria coda.

Riavutasi dalla sorpresa, l'Anatra Furfy, si accorse di non esser la sola ad osservare le acque dello stagno. Pochi metri più in là, sulla sua sinistra, vi era la bellissima volpe color del rame. La piccola Furfy, per niente intimorita si avvicinò, osservò la volpe, aveva una lacrima sul muso e lo sguardo triste.

L'Anatra Furfy salutò educatamente e poi domandò: "Perché quella lacrima signora volpe?". La volpe con voce mogia rispose: "Ho ritrovato la mia coda dopo averla cercata per mesi, ed ora posso solo guardarla, non posso riaverla e ciò mi rende triste". Né la volpe, né l'Anatra Furfy si accorsero di essere osservate dall'invisibile custode dello stagno delle code. Allora Furfy domandò: "Perché non puoi riaverla?". La volpe rispose: "La storia narra che per riavere la tua coda devi gettare nello stagno una piuma, e come puoi vedere io non ho piume!". L'Anatra Furfy ricordò la storia che tante volte aveva sentito raccontare dalle anatre anziane, e ricordò che solo chi aveva perso la coda e desiderava intensamente ritrovarla poteva riaverla. Capì che la sua lunga ricerca era stata inutile, non avrebbe potuto riavere la coda di Topino, ed il suo amico era troppo triste per raggiungere da solo lo stagno delle

code. Così Topino non avrebbe mai riavuto la sua coda, ma non pianse, il suo viaggio sarebbe comunque servito a qualcosa.

L'Anatra Furfy, si voltò e con il proprio becco staccò una bella piuma colorata, la consegnò alla volpe. "Adesso potrai riavere la tua coda, ora anche tu hai una piuma". La volpe la guardò con riconoscenza e gratitudine, lanciò nell'acqua quella penna ed in un solo istante riebbe la sua bellissima coda. Si voltò verso l'Anatra Furfy, staccò dal suo meraviglioso manto un pelo color del rame e lo donò alla sua nuova amica. "Conservalo sempre con te. Nessuna volpe oserà mai farti del male, ed io ti sarò sempre vicina, in qualsiasi difficoltà della vita". La volpe allungò il musetto verso il becco dell'Anatra Furfy, e lasciò su quel becco un piccolo tenero bacio, quindi si volse e senza altro aggiungere riprese a correre felice nei boschi.

L'Anatra Furfy contenta di avere un nuovo amico, ma triste per il suo vecchio amico Topino, rimase ad osservare le acque limpide dello stagno e le code che esso custodiva. Quando decise di ripartire, prese il pelo che la volpe le aveva donato, lo lasciò scivolare delicatamente nell'acqua dello stagno e disse: "Mia dolce amica, il tuo pelo sarà custodito dallo stagno che serba in sé le code di tutti quelli

che le hanno smarrite. Lo stagno proteggerà la tua coda, ti regalerà sempre nuovi sogni e ti aiuterà a realizzarli”.

In quel momento, il custode dello stagno delle code, commosso da tanto amore, decise di parlare: “Tanto amore restituirà la coda al tuo amico Topino, e tu sarai sempre guardata con ammirazione da tutti. Ciò che sto per fare è contro le regole, ma per una volta farò un’eccezione, perché tanto amore merita una ricompensa”. L’Anatra Furfy si guardò intorno ed intravide una nuvoletta dai contorni sfumati che si avvicinava portando con sé una coda d’anatra: la coda di Topino. Quando la nuvola fu affianco a Furfy, lasciò cadere la coda tanto cercata. Poi avvolse Furfy e dopo pochi istanti disse: “Furfy, continua sempre a sognare e ad amare”. Ed in quello stesso attimo svanì nel nulla, così come dal nulla era giunta. Il sole illuminò l’Anatra Furfy, che ora aveva le penne e le piume con un meraviglioso riflesso color del rame, il colore del manto della volpe.

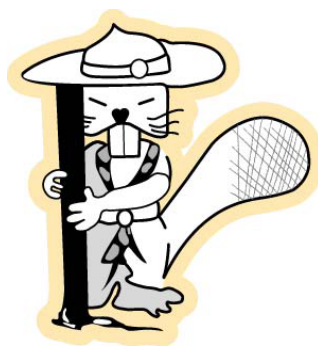
La storia narra che l’Anatra Furfy riprese il suo lungo viaggio, per riportare la coda al suo amico. L’anatroccolo Topino, incredulo, riebbe la sua coda e con lei la voglia di sognare. Da quel giorno dedicò tutto il suo amore alla piccola Furfy.

Quando l'anziana anatra, terminò di raccontare la sua bellissima storia, io capii che quell'anatra color del rame, che avevo ammirato all'inizio del racconto, era l'Anatra Furfy.

Ancora oggi, a distanza di tanti anni, sono alla ricerca dello stagno delle code, della mia coda, ed ancora oggi non posso fare a meno di pensare con tenerezza a quella piccola anatra color del rame.

Se mai vi capiterà di sedervi sulle rive di uno stagno, ad ascoltare le storie che si raccontano le anatre migratrici al giungere della sera, provate a guardare se fra loro vi è l'Anatra Furfy. Se la vedrete, rivolgete un pensiero allo stagno delle code. Magari un giorno, quando meno ve lo aspettate, anche voi riavrete la vostra coda.





Al Castoro Gino

In una radura, al limitare di un bosco di larici dalle foglie verdi e tenere, attraversata da un tranquillo ruscello, viveva Castoro Gino.

Nella zona circostante la radura crescevano felci, piantine di mirtilli e profumate fragoline. Castoro Gino usciva dalla sua tana ogni mattina, all'alba, per raccogliere i deliziosi frutti.

Quando ancora gli abitanti del bosco dormivano, Castoro Gino apriva la porta della sua tana, girando con attenzione il chiavistello per non fare rumore, prendeva il vecchio cestino di vimini appartenuto a sua nonna e usciva, annusando l'aria ancora frizzante e umida del mattino.

Scostava le felci e i rovi che si sporgevano sul sentiero e si recava, fischiettando, verso i pendii più nascosti che abbondavano di frutti. Li raccoglieva velocemente e li sistemava nel paniere, scegliendo solo i più maturi e profumati.

Quando il sole faceva capolino e riscaldava il nasino di Castoro Gino, era giunta l'ora di tornare alla tana, così il giovane castoro ripercorreva il sentiero con il suo cestino colmo.

Appena rientrato ne scuotava il contenuto in un grosso pentolone che usava solo per fare la marmellata. Aggiungeva qualche foglia di limonaria, alcune noci e un po' di miele, poi accendeva il fuoco e cominciava a rimestare. Già dopo qualche minuto tutto intorno si spandeva un invitante profumo di frutta candita e se la finestra era solo socchiusa, usciva e inondava il bosco di un aroma zuccherino riconosciuto da tutti.

La dispensa di Castoro Gino era piena di barattoli della deliziosa confettura, tutti allineati sulle mensole, in bella vista. Spesso Castoro Gino si soffermava davanti alla madia e rifletteva tra sé e sé: "Se venisse a trovarmi Gufo gli offrirei la marmellata di mirtilli, sarebbe ottima per la sua vista!" E se venisse Marmotta, beh, per lei ci sarebbe quella di more, molto zuccherina e adatta a trascorrere il

lungo inverno. Ai cuccioli del bosco offrirei quella di fragole, assolutamente irresistibile!”. E mentre questi pensieri occupavano la sua mente, una lacrima solcava il musetto. Castoro Gino era conosciuto da tutti nel bosco, ma nessuno veniva mai a fargli visita, nessuno mai bussava alla sua porta!

Allora Castoro Gino si affacciava alla finestra della sua tana ed osservava: Gufo, che dall'alto di un ramo, roteava la testa e controllava ogni movimento, ma mai lo degnava di uno sguardo; Volpe, che con la sua grande e splendida coda si pavoneggiava sul sentiero principale del bosco come se fosse una regina; Tasso, che con il suo musetto all'insù lo adocchiava con fare scherzoso.

Tutti passavano dinnanzi alla sua finestra, ma nessuno lo degnava di uno sguardo, se non per comunicargli la propria indifferenza. E sapete perché? Perché Castoro Gino aveva una strana coda, larga e piatta, così piatta da sembrare una grossa padella!

Della sua coda si parlava molto, anzi era usata come termine di paragone. Si diceva: “Raggiungi la pozzanghera a forma di coda e poi gira a destra; oppure, salta la pietra della coda e poi sei arrivato; o

ancora, raccogli il pezzo di legno a coda e portalo alla legnaia...” E tutto ciò al posto di usare le parole “larga e piatto”.

Solo i vari cuccioli del bosco si fermavano ogni tanto a chiacchierare con lui, per loro, quella grossa coda era solo una novità e poi, perché i castori avrebbero dovuto, per forza, avere delle code tutte uguali?

Loro, i piccoli castori, spesso nascosti tra i cespugli, osservavano i boscaioli, uomini grossi e robusti. Avevano sì tutti quattro zampe, due lunghe e due corte, ma ad esempio, il colore dei loro occhi, lunghezza e l'aspetto dei loro capelli era diverso, ma sembravano non preoccuparsene. Infatti, almeno da lontano, pareva andassero d'accordo: parlavano, ridevano e scherzavano, oltre ad aiutarsi nel trasportare a valle i grossi tronchi. Castoro Gino passava molto tempo ad osservare la sua coda larga e piatta come una padella, ma non la trovava poi così strana, diversa da quella degli altri castori sì, ma tanto strana no!

In effetti a lui quella coda serviva tantissimo: la utilizzava per raccogliere più velocemente e senza ammaccarli i deliziosi frutti del bosco, per scostare le fronde quando passeggiava sui sentieri intricati, o ancora, quando andava a pescare, la usava come pinna per smuovere

l'acqua alla ricerca di qualche buon grasso pesce. Perciò quella sua coda così particolare non gli era di nessun impiccio, se non fosse stato per gli altri che non lo consideravano uno di loro.

Nel bosco le giornate trascorrevano tranquille, ognuno occupato nel proprio mestiere.

I grossi castori, gli anziani del bosco, si aggiravano lungo i pendii per scegliere con cura gli alberi da abbattere. Poi i giovani castori, con i loro denti lunghi e forti, arrivavano in gruppo e con grande determinazione si sistemavano intorno al tronco designato e cominciavano a rosicchiare, finché il grande albero non veniva abbattuto.

Era poi trasportata al villaggio dove era tagliato a pezzi e distribuito a chi ne aveva bisogno, per accendere il fuoco o per ripararsi la tana.

Castoro Gino restava ad osservare tutte le operazioni e avrebbe dato qualsiasi cosa per potervi partecipare, ma ogni volta che tentava di avvicinarsi al gruppo, veniva allontanato. “Vai via, non vedi, con quella coda non riesci neanche a muoverti!” oppure “Ti pesa così tanto

che cascheresti all'indietro!" o ancora "Vai a farti un giro e torna domani!"

Come sempre Castoro Gino tornava alla sua tana senza neanche guardare il sentiero perché i suoi occhi erano pieni di lacrime.

Una mattina però, al ritorno dalla consueta passeggiata nel bosco alla ricerca dei deliziosi frutti, Castoro Gino si accorse che nel villaggio c'era una strana atmosfera. Tutti i vecchi castori erano seduti in cerchio e discutevano animatamente e con fare preoccupato, mentre i giovani castori seduti dietro agli anziani, ascoltavano con infinita attenzione.

Castoro Gino aveva capito che qualcosa di importante stava per accadere, ma a lui non era concesso avvicinarsi al Gran Consiglio. In effetti da alcuni giorni i boscaioli giungevano al fiume con maggior frequenza e uno di loro parlando a voce alta disse: "La diga, a monte, non durerà a lungo, la crepa si allarga sempre più e non ci si può immergere in quelle acque profonde e gelide per andare a ripararla! Portiamo via tutto il legname che ci è possibile e poi abbandoniamo questo posto!"

Era ovvio che se nella diga si fosse aperta una breccia sempre più grossa, un'enorme quantità d'acqua sarebbe scesa a valle, spazzando via tutto, anche il villaggio di Castoro Gino.

Al tenero castoro tremò quando dalla sua finestra riuscì ad ascoltare la conversazione tra due giovani castori. Non poteva immaginare che il villaggio in cui era nato fosse travolto e distrutto in un attimo, come anche non poteva sopportare la perdita dei suoi compagni, anche se non era accolto come uno di loro; quello comunque era il suo mondo, la sua famiglia, la sua tana!

Così chiuse le finestre e la porta con un doppio giro di chiavistello e decise di andare a dare un'occhiata alla grossa diga. Partì di buon'ora, come era solito fare quando andava a raccogliere frutti, ma questa volta prese la direzione opposta e iniziò a percorrere un sentiero che si inerpicava su per la montagna. Camminò senza sosta finché il sole non fu alto nel cielo, poi si fermò un attimo per mangiare e per bere un sorso di acqua fresca. E fu così che riprese il cammino con maggior vigore. Verso mezzogiorno giunse alla diga: la riconobbe perché era una costruzione immensa e vista da lontano sembrava toccasse il cielo. Ai lati del grande muro due enormi bocche lasciavano uscire fiumi di acqua che, dopo un balzo formavano una cascata, e scendevano poi dolcemente verso valle. Non poteva essere

quella la crepa, lì pareva tutto in ordine, sembrava che da tempo immemore tutto avesse funzionato così. Occorreva avvicinarsi di più per capire...! Castoro Gino salì sul muro della diga e con grande coraggio si tuffò nelle acque fredde. Esplorò l'interno del muro finché vide un buco che si allargava sempre più al passaggio dell'acqua che scendeva impetuosa verso valle.

Castoro Gino riemerse in fretta, non riusciva quasi più a muovere le zampe tanto l'acqua era fredda!

Si sdraiò al sole per riscaldarsi un po', e poiché tanta era stata la fatica, si addormentò. Sognò di salvare il villaggio dall'imminente catastrofe, e di essere un grande eroe celebrato da tutti. Le sue marmellate andavano a ruba e venivano a cercarle anche dai villaggi vicini.

Quando riaprì gli occhi, in realtà non sapeva se fosse sveglio o se stesse ancora sognando, perché si trovò dinnanzi un enorme animale, dal vello candido come la neve, con gli zoccoli robusti e con un unico corno sulla fronte! Castoro Gino cercò rapidamente nella sua mente se in qualche racconto avesse sentito parlare di un animale simile, ma non ricordò nulla. Si alzò e con la sua solita gentilezza si rivolse allo sconosciuto: "Salve, io sono Castoro Gino, abito in un

villaggio più a valle, proprio sotto alla grande diga, e tu chi sei?”
L'animale attese un attimo prima di rispondere e poi disse: “Vivo da solo su queste montagne, non ho amici né fratelli, e gli uomini mi danno la caccia da tempo immemore, solo perché non assomiglio a nessun altro animale che loro conoscono. Mi pare mi abbiano dato il nome di Unicorno. Ma tu piccolo castoro che cosa sei venuto a fare qui?” Castoro Gino con molta cura spiegò tutto quanto: la coda, la solitudine, la decisione di salvare il suo villaggio dall'inondazione.
L'Unicorno e il Castoro trascorsero alcuni giorni insieme, cosicché tra loro cominciò a nascere una solida amicizia. Insieme elaborarono un piano per chiudere la breccia. Il castoro avrebbe rosicchiato i tronchi degli alberi, l'Unicorno con la sua potenza, li avrebbe gettati nella diga, il Castoro di nuovo, aiutandosi con la sua larga e piatta coda li avrebbe spinti vicino alla breccia e sempre con la larga coda li avrebbe incastrati uno vicino all'altro, in modo da chiudere il buco. Il piano sembrava perfetto e così si misero al lavoro.

Le difficoltà da affrontare furono molte, ma il castoro e l'unicorno, lavorarono senza sosta: sembravano aver ritrovato la gioia di vivere, di stare insieme e di sentirsi importanti per qualcuno.

Dopo due giorni di strenuo lavoro, la crepa nella diga era ben chiusa e, anche se nessuno ancora lo sapeva, il villaggio era salvo!

Poi giunse il momento più triste: Castoro Gino avrebbe dovuto tornare a valle per assicurare i suoi amici e l'unicorno avrebbe dovuto ancora fuggire, perché una volta alla settimana un gruppo di uomini giungeva alla diga per i soliti controlli, e se lo avessero trovato lo avrebbero catturato.

Passarono la notte a discutere. Castoro Gino sognava un ingresso vittorioso al villaggio, con feste e danze per lo scampato pericolo, ma soprattutto sognava un'accoglienza sincera, dove nessuno avrebbe più fatto caso alla sua strana coda. L'Unicorno sognava di poter raggiungere il suo branco e di saltare sulle creste delle montagne senza la paura di essere catturato ed imprigionato! Ogni volta che uno dei due cominciava a parlare non riusciva a finire la frase, la voce non usciva più, mentre le lacrime scendevano calde e abbondanti. Il giorno seguente sarebbero arrivati gli uomini e non si poteva rimandare la partenza: così i due amici decisero di non tornare ai rispettivi luoghi di provenienza. Castoro Gino si sistemò sul dorso dell'Unicorno, di lassù vedeva il mondo con altri occhi: gli alberi erano più bassi, i ruscelli più profondi, le fragoline più piccole, la strada meno faticosa, L'Unicorno poteva brucare l'erba con tranquillità perché il giovane castoro, di lassù faceva la guardia. Attraversarono valli incantate, boschi fittissimi, guadarono fiumi e raggiunsero cime

innevate. Nessuno dei due ebbe più paura di restare da solo, perché non si separarono mai.

Gli uomini addetti al controllo della diga non seppero spiegarsi quel lavoro così perfetto, così come gli abitanti del villaggio non seppero spiegarsi la partenza improvvisa di Castoro Gino. Gli anziani castori, alla sera, erano soliti raccontare leggende ai piccoli castorini e, dopo qualche tempo, la più richiesta era sempre quella di Castoro Gino e della sua coda larga e piatta. Ogni piccolo del villaggio cercava, nascondendosi, dagli sguardi degli adulti, di appiattire e allargare la propria coda, ma senza risultati apprezzabili! Non era ben chiaro il motivo, ma ora tutti avrebbero voluto possedere una coda come quella.





La rana Gilda

In un piccolo paese di nome Vallerana nacque una Rana. Come tutte le rane, anche la nostra piccola rana iniziò la sua vita come girino, in altre parole come uno di quei piccoli esseri tutto corpo e coda.

Quella che sto per raccontarvi è la storia della Rana Gilda.

La Rana Gilda era nata in un piccolo stagno, su un terreno argilloso, amava nuotare con i suoi piccoli amici, ma la cosa che più le piaceva fare era disegnare. Non appena poteva, si recava sulle sponde dello specchio d'acqua dove viveva ed usando la sua coda disegnava sull'argilla i suoi dolci sogni.

Spesso disegnava il sole e la luna e li disegnava come li immaginava lei. Il sole aveva dei riccioli dorati e la luna dei lisci capelli con riflessi ramati, in realtà sull'argilla non riusciva a colorare le immagini, ma quando le guardava le immagini, quasi per magia, sembravano mostrare i colori che la Rana Gilda aveva immaginato.

Quella strana magia dei colori non appariva solo alla Rana Gilda, ma anche a tutti gli altri girini che vivevano nello stagno. Quello che non riusciva a fare la nostra Rana lo faceva l'acqua che, smossa dalle code dei girini che si avvicinavano per vedere quei meravigliosi disegni, faceva sì che i lunghi capelli della luna si unissero ai dorati riccioli del sole creando una prodigiosa unione fra il giorno e la notte.

Ogni volta che qualcuno dei girini dello stagno si sentiva triste, si avvicinava ai disegni e riacquistava immediatamente l'allegria. All'giungere del sonno questo si popolava di sogni incantati ridonando al piccolo girino la voglia di giocare.

I giorni nello stagno passavano sereni, i nostri piccoli amici crescevano e la natura faceva il suo normale corso. I girini crescevano, cominciavano a svilupparsi le zampe e vivere quella trasformazione era ogni giorno scoprire qualcosa di nuovo. La possibilità di saltare su una foglia, di assaporare l'aria del mattino respirando fuori dell'acqua. Cominciarono le prime veloci nuotate dietro agli insetti che popolavano lo stagno, insomma tutto procedevano così come madre natura aveva stabilito.

La Rana Gilda, continuava ad animare lo stagno con i suoi magici disegni e la pace e la tranquillità regnavano sullo stagno. Nessuno notò che con lo svilupparsi delle zampe un altro evento avveniva: la coda dei girini, così com'è normale che sia, andava lentamente scomparendo.

Tale naturale evento venne con il tempo seguito da un altro fatto, anche questo poco notato inizialmente da tutti se non dalla Rana Gilda: i suoi incantati disegni cominciavano a non mostrare più i loro colori.

Con il passare del tempo, la Rana Gilda, ormai quasi priva della coda, imparò a disegnare usando le zampe. Finché poté continuò ad aiutarsi con la coda, ed anche se i colori erano più restii a farsi vedere, erano ancora visibili, quella strana magia continua dolcemente a mostrarsi.

Ma un giorno la coda scomparì del tutto ed insieme alla coda scomparirono anche i colori del sole e della luna. Una sola rana riusciva ancora a vederli, quella rana era la Rana Gilda. Anche il movimento dell'acqua, non più mossa dalle piccole code, cambiò ed i lunghi capelli della luna smisero di unirsi ai dorati riccioli del sole.

Indubbiamente i disegni erano ancora belli, ma avevano perso la loro magia, non riuscivano più a suscitare i sogni che avevano popolato gioiosamente le notti dei girini. La vita nello stagno continuava, ma i sogni avevano abbandonato quello specchio d'acqua perché nessuno sognava più. Così l'incantato specchio d'acqua di Vallerana diventò uno stagno come tanti altri.

Solo una rana si accorse di ciò, ma non riusciva a trovare una spiegazione per quanto cercasse di immaginare quel che poteva essere successo. Nulla fuori del normale le sembrava essere capitato.

Al tempo passò e, con l'arrivo della primavera, nuovi girini popolarono lo stagno. La Rana Gilda continuava a disegnare anche se quei disegni non avevano più un senso, non avevano più la loro magia.

Un pomeriggio mentre, posata su una foglia si crogiolava agli ultimi raggi del sole la Rana Gilda notò un girino che nuotava da solo. Sembrava molto triste e così la nostra rana saltò in acqua, si avvicinò al piccolo, e gli chiese: "Cosa ti succede? Come mai quell'aria così sconsolata?". Il girino fece finta di non aver sentito, con un colpo di coda cambiò direzione, e continuò a nuotare solitario. La Rana Gilda si rese conto che la sua domanda, anche se animata dal desiderio di aiutare il piccolo, era una domanda inutile. Ma mentre rifletteva su ciò, vide il piccolo girino che sorrideva guardando i suoi disegni. Infatti, il caso aveva voluto che la deviazione, effettuata per non dare una risposta alla rana, aveva portato il girino sulla riva dove Gilda continuava a disegnare.

La Rana Gilda, incuriosita. Si avvicinò in silenzio. Non voleva disturbare il piccolo, ma non appena gli fu vicina sentì una voce dire: "Ehi, ma questi disegni hanno dei colori meravigliosi". La nostra amica provò a guardare, ma non vide traccia dei colori. Il piccolo girino riprese a parlare: "E poi guarda, se muovo la coda la luna unisce i suoi capelli ai riccioli del sole. Non trovi sia meraviglioso?". Il girino continuava a sorridere ed ora aveva un'aria serena, la stessa espressione incantata che da piccola la Rana Gilda aveva visto assumere tante volte ai suoi amici. Ma per quanto si sforzasse non riusciva a vedere né i colori, né quella magica

unione del giorno e della notte. Non voleva togliere la gioia al piccolo e così rispose: "È vero, è meraviglioso". Poi salutò e, sentendosi un po' turbata, si allontanò. La notte passò tranquilla come sempre, le rane ed i girini dormivano, ma per la Rana Gilda non fu una notte come le altre. Seguitava a domandarsi perché se i disegni avevano ripreso la loro magia, lei non né aveva potuto godere. Quella notte dormì poco e quel poco che concesse al sonno non servì a ridonarle la serenità.

La mattina dopo, un gruppo di girini guidato da un girino con un'aria felice cominciò a nuotare verso la riva dove si trovavano i disegni. Tal fatto fu, ovviamente, notato dalla Rana Gilda che, se pur stanca dalla notte insonne, decise di avvicinarsi discretamente per curiosare. I girini ridevano felici. Il girino della sera prima non faceva altro che raccontare dei fantastici sogni che avevano popolato il suo sonno, li raccontava con un tal entusiasmo che la Rana Gilda non poté fare a meno di sorridere ricordando quando anche i suoi sonni erano magicamente allietati dai sogni.

Improvvisamente i girini cominciarono a muovere con allegria le code e rimasero a bocca aperta vedendo il sole e la luna unirsi, il giorno e la notte diventare una cosa sola. Solo in quel momento, la Rana Gilda capì cosa faceva ripetere il miracolo. Era la voglia di sognare, quella voglia di sognare che solo una coda poteva dare. Ripensò alla sua coda, riguardò i disegni e rivide nuovamente i colori, rivisse nuovamente l'incanto di quella magica unione tra il sole e la luna.

Ora conosceva il segreto di quella magia. La voglia di sognare era quella che animava i disegni e l'animarsi delle figure a sua volta faceva crescere la voglia di sognare. Sapeva anche che, insieme alla coda, il diventare adulti aveva fatto sparire nei suoi amici il desiderio e la capacità di sognare.

Passò una notte più serena ed il suo sonno si popolò nuovamente di sogni incantati. La mattina appena sveglia tornò ai disegni ed anche senza smuovere l'acqua ne vide i colori ed il loro fatato movimento. Che cosa fare per ridare la voglia di sognare ai suoi amici? Era ovvio! Ridargli una coda!

Così, la Rana Gilda decise di usare la capacità di disegnare e la gioia dei piccoli girini per ridare una coda ai suoi amici. E vero, non avrebbe mai potuto ridare una vera coda a nessuno, ma poteva farla vedere a chiunque avesse voluto riaverla.

Passò due giorni sulle rive dello stagno, proprio di fronte ai suoi disegni, a disegnare sul terreno delle code da girino. Al terzo giorno si avvicinò ai piccoli girini e chiese il loro aiuto per donare nuovamente i sogni agli adulti. Non dovevano fare nulla di particolare, solo muovere le code ed agitare le acque ad un suo cenno.

Quando i girini furono di fronte ai disegni, la Rana Gilda convocò i suoi amici, li fece uscire dallo stagno, e li fece sedere sulla riva,

ognuno in un posto ben preciso. Quindi fece il cenno concordato ai girini, i quali cominciarono a muovere con tenerezza la coda ed immediatamente, di fronte all'incantesimo dei disegni, i girini cambiarono l'espressione seria che avevano assunto nello svolgere il loro compito. Si poteva leggere sui loro piccoli volti la gioia, di un incantesimo che ancora una volta si ripeteva.

Le rane, sedute sulla riva, non capivano, cosa succedeva a quei piccoli girini. Perché quell'espressione di gioia? Una di loro si voltò svogliatamente ed in quel momento vide una coda, disegnata, spuntargli alle spalle. Ricordò di quando anche lei era un piccolo girino, ed immediatamente vide animarsi i disegni, sorrise, si voltò verso il suo vicino e disse "Ti è spuntata la coda!". La rana che le sedeva affianco fece un'espressione infastidita, ma si girò a guardarsi le spalle, sorrise e capì. Dopo un po', tutti avevano rivisto la propria coda e tutti provavano nuovamente quella voglia di sognare che lì aveva accompagnato da piccoli.

Il piccolo stagno di Vallerana è ancora lì, ad ogni stagione nuovi girini lo animano. Passandoci cercate sulla riva le figure delle code, provate a sedervi ed osservate i disegni della Rana Gilda. Ormai il tempo li ha resi sbiaditi, ma se saprete tornare bambini, se ricorderete il tempo in cui anche voi avevate una coda, allora li vedrete riacquistare tutta la loro magia. Allora potrete ricominciare a sognare, perché avrete riscoperto l'importanza d'essere bambini, della vostra invisibile coda.





Il tesoro del Riccio Lori

Di solito le favole si ascoltano, qualche volta si raccontano, a volte s'immaginano, difficilmente si vivono. A me è capitato di viverne una, lo so forse è poco credibile ai giorni nostri che a qualcuno possa capitare di vivere una favola, ma provate ad ascoltarla e poi giudicherete.

Stavo passando un periodo un po' difficile della mia vita, spesso giravo da solo per la città oppure mi recavo in qualche supermercato limitandomi ad acquistare lo stretto necessario alla sopravvivenza. Un giorno mentre facevo la fila ad una cassa notai su una catasta di lampadine un piccolo pupazzo di peluche, si trattava di un riccio, incuriosito mi avvicinai, lo guardai, lo posi nel palmo della mano e trovandolo deliziosamente dolce decisi di acquistarlo.

Giunto a casa, misi il piccolo riccio di peluche su uno dei comodini in camera da letto e decisi di dargli un nome, lo chiamai Lori.

Quella sera, dopo essermi coricato nel letto, cominciai a piangere silenziosamente, uno di quei pianti che non fanno alcun rumore, in cui le lacrime scendono lentamente rigando le guance. Improvvisamente ebbi come la sensazione di essere osservato, mi asciugai gli occhi con il lenzuolo e mi girai intorno alla ricerca di qualcuno, ma non vi era nessuno, eccezion fatta per il Riccio Lori che mi guardava con aria dolce, mi sembrò che stesse sorridendomi, ma attribuii tale sensazione ai due bicchieri di whisky che avevo bevuto prima di andare a letto. Con quella sensazione addosso mi addormentai rapidamente, e cosa strana, dopo tante notti agitate, quella fu una notte serena.

La sera successiva, mentre dopo cena bevevo il mio solito bicchiere di whisky, ascoltando una melanconica musica di tanti anni prima, decisi di andare a prendere il piccolo Riccio Lori, non chiedetemi perché lo feci, ma sappiate che quella sera, improvvisamente, e senza aver nemmeno finito di bere il mio whisky, mi ritrovai a vivere una favola.

Mentre lo tenevo poggiato sul palmo della mano il pupazzo di peluche mi strizzo un occhio, questa volta ero certo d'essere ancora perfettamente sobrio, quasi istintivamente poggiai il Riccio Lori sul tavolino di fronte al divano, e fu in quel preciso momento che lo sentii parlare per la prima volta.

La voce che disse "Ciao Renato" aveva un tono dolce e rassicurante, e sembrava intonarsi perfettamente con la musica che in quel momento riempiva la stanza. Anche se mi sentivo un po' sciocco chiesi al

peluche come faceva a conoscere il mio nome, la risposta non si fece attendere: "Per lo stesso motivo per cui tu sai che io mi chiamo Lori". Già, era ovvio, direi incontestabile, ma il nome Lori al peluche lo avevo dato io mentre lui non aveva dato a me il nome Renato, ma decisi di non indagare oltre, la situazione era già abbastanza paradossale, ritrovarsi a quarantquattro anni compiuti a dialogare con un piccolo peluche, non è certo quella che può definirsi una situazione nella norma.

Malgrado io fossi visibilmente imbarazzato, il Riccio Lori, che al contrario sembrava trovarsi perfettamente a suo agio, non mi diede tempo di porre altre domande e ricominciò a parlare: "Bene Renato, andiamo al dunque, sono diverse settimane che ti osservo mentre fai la spesa. All'inizio non volevo crederci, ma poi con il passare dei giorni ogni dubbio, è scomparso." Ascoltavo il piccolo Riccio con attenzione, senza interromperlo, domandandomi dove volesse arrivare. "Sai", continuo il peluche, "ti ho osservato al lungo, la tua aria triste, gli occhi sempre velati di lacrime. Ma mai avrei pensato di scoprire che colui che cercavo fossi proprio tu! Poi è successa una cosa imprevista, l'altro giorno mentre giravi fra gli scaffali ti ho visto prendere con amore delle candele, e quando ti sei chinato, sotto il cappotto ho intravisto la tua coda. A quel punto, quasi d'istinto mi girai sperando di vedere la mia coda. Ricordavo d'averla cercata per tanto tempo, ma poi rassegnato aveva smesso, mi ero chiuso in me stesso convinto che non l'avrei mai ritrovata, che non avrei mai ritrovato la mia voglia di sognare, il mio essere bambino. Non vidi la coda, e dissi al

Riccio: "Ormai l'ho persa da qualche tempo la coda, mio gentile ospite. Ma non voglio deluderti, dimmi cosa potrà fare per te un uomo triste?"

Al Riccio Lori, mi guardo con affetto, un affetto che non percepivo ormai da molto tempo, mi sorrise e mi raccontò del fantastico baule dei sogni. Un baule che a suo dire si era perso e conteneva la storia di ognuno di noi, ed insieme alla storia i sogni ormai dimenticati. Mi descrisse il baule, era un vecchio baule di legno, dal coperchio arrotondato, piuttosto grande, che ormai probabilmente doveva apparire con un aspetto vecchio e rovinato dal passare del tempo, per questo motivo era rimasto da qualche parte senza stimolare in nessuno la curiosità di aprirlo. Noi avremmo ritrovato quel baule e con lui le nostre code. Solo allora mi accorsi che il piccolo peluche era privo della coda.

Mentre riflettevo su quanto Lori mi aveva appena narrato, ebbi un improvvisa rivelazione, un baule simile a quello che il Riccio aveva finito di descrivermi, lo avevo visto circa due anni fa, quando, subito dopo aver preso la mia attuale dimora, ero sceso in cantina. Si trovava all'interno di una cantina la cui porta era stata divelta, probabilmente da qualche malandrino alla ricerca di biciclette.

Ebbi come un fremito, mi tornarono vivi nella mente i sogni che avevo quando presi la casa, e senza dire nulla mi alzai, presi il peluche in mano e mi recai in camera da letto. Lì sul mio scrittoio avevo una lampada ad olio, solo una volta l'avevo accesa. Non era una lampada antica ma solo

una riproduzione. Controllai il livello dell'olio e subito dopo accesi la lampada, che immediatamente sprigionò una tenue luce fatata. Guardai Lori e gli dissi: "Andiamo, credo di sapere dove si trova il tuo baule!", la risposta fu immediata "Il nostro baule! Renato".

Appena iniziato a scendere le scale che portavano in cantina, nel silenzio della notte, sentii il battito del mio cuore che riempiva lo stretto corridoio che insieme a Lori stavamo percorrendo. La luce della lampada malgrado fosse debole era sufficiente a rischiare le porte delle cantine poste in ordine lungo il corridoio, pensai "Quanti ricordi ormai dimenticati celeranno". Come se avesse la capacità di leggere i miei pensieri il Riccio Lori mi sussurrò "Forse una di loro custodisce i tuoi sogni Renato", non replicai e continuai a cercare la porta divelta, sperando di trovare il baule.

La porta era ancora lì, e con emozione di entrambe, scoprimmo che anche il baule era rimasto dove lo avevo visto la prima volta. Al Riccio Lori fece un sorriso che illuminò per un istante la buia cantina. Forse quel piccolo Riccio non mi avrebbe ridato i miei sogni, ma sicuramente mi stava dando la speranza di ritrovarli.

"Aprilo!" mi disse il peluche, così poggiai la lampada per terra, misi il Riccio Lori nel taschino della camicia ed a quel punto spalancai il coperchio del baule. Il movimento un po' brusco sollevò una nube di polvere, e fece spegnere la lampada, istintivamente mi ricordai di non aver portato con me i fiammiferi. Ma una volta svanita la nube di polvere mi accorsi

che dal baule ormai aperto emanava un'incredibile luce, di quelle che non feriscono gli occhi abituati al buio, ma li avvolgono con dolcezza.

All'interno del baule, che ora sembrava molto più grande, vi era una scala, il Riccio Lori con voce tremante mi disse: "Andiamo, scendiamo la scala". Mi chinai a prendere la lampada, "Non serve" mi annunciò Lori. "Lo so, ma è un ricordo cui sono molto legato Lori" ripetei, e per tutta risposta Lori mi sorrise.

Iniziammo a scendere cautamente, non era la paura dell'ignoto che mi frenava, ma la paura dei sogni. Quanto avevo lottato, quanto avevo pianto nel vedere quei sogni infrangersi, ed ora l'idea di ritrovarli mi sgomentava. In fondo alla scala vidi una luce diversa, allora chiesi al Riccio: "Di cosa si tratta Lori?". La risposta mi prese alla sprovvista: "Non ricordi? Sono i lampioni di Sorano, il riflesso della luna sullo stagno di Vallerana". Era come se il piccolo Riccio Lori conoscesse perfettamente la mia vita, avesse condiviso con me i miei sogni, allora, e solo allora capii che tutti hanno dei sogni, e che quando questi sono puri sono condivisi con chiunque sappia sognare.

Mentre ero assorto in questi pensieri giungemmo al fondo della scala e rividi i miei sogni. Ebbi un'immensa paura e mi voltai di scatto per ripercorrere la scala, il desiderio di fuggire era più forte di qualsiasi altra cosa. Fu in quel preciso istante che il Riccio Lori balzando fuori dal

taschino mi disse "Perché piangi Renato? Non aver paura, non sei più solo, ora non più". E s'incamminò con passo deciso attraverso i miei sogni.

Camminammo per un tempo che mi sembrava infinito. Ad ogni luogo che aveva rappresentato la mia vita Lori si fermava e mi sorrideva, mentre le lacrime che mi rigavano il volto, cadendo a terra si trasformavano in lucciole donando nuova luce a quei ricordi. Quello che non riuscivo a vedere erano i sogni del mio compagno di viaggio, ma anche in questo caso, come se per lui non potessi avere segreti Lori mi parlò: "I miei sogni sono i tuoi sogni Renato", fu in quel momento che mi accorsi che il Riccio Lori aveva nuovamente una meravigliosa coda, piccola come si confà ad un riccio, ma bellissima. Era la mia coda quella che avevo perso e che ormai avevo smesso di cercare.

Con Lori continuammo a camminare l'intera notte, di questa sono certo, perché la mattina quando mi risvegliai sullo stesso divano dove la meravigliosa avventura aveva avuto inizio, il Riccio Lori era ancora lì, con quel suo dolce sorriso e con gli occhietti che mi guardava. Non avevo ritrovato la mia coda, ma la voglia di ricominciare a cercarla.

Da quella fantastica notte è passato molto tempo, il Riccio Lori è ancora sul mio comodino, e la notte prima di coricarmi non dimentico mai di rivolgergli un piccolo, tenero, "Grazie Lori".





Al lungo viaggio dell' Orso Tato

Un giorno il circo decise di cambiare lo spettacolo, e così l' Orso Tato, all'epoca ancora cucciolo, si trovò disoccupato.

Alcuni giorni dopo, fu portato in uno zoo, uno di quei posti tristi, dove la gente passa e ti guarda, dove la tua vita si svolge rinchiuso in uno spazio ridotto. Oggi tali posti sono stati ribattezzati con un nome pomposo "bio parco", ma la vita dell' Orso Tato non trasse alcun beneficio da tale nuovo nome.

Da quando era stato portato al bio parco, l' Orso Tato era diventato triste, gli mancavano i viaggi fatti con il circo, l'affetto dell'uomo con cui lavorava, i sorrisi e le dolci risate dei bimbi che si divertivano guardando il suo semplice spettacolo.

Il tempo passava, le giornate erano sempre uguali, ed i ricordi non servivano più a donargli un sorriso, anzi, giorno dopo giorno il

ricordare diventava sempre più triste. Il nostro Orso, stava lentamente perdendo la voglia di vivere. Passava le sue lunghe giornate adagiato al suolo, e la gente che passava davanti alla sua gabbia si limitava a buttare uno sguardo svogliato verso quella creatura triste. Ogni tanto qualche bimbo gli lanciava una mela, ed allora l'Orso Tato si alzava, raccoglieva la mela e tornava a stendersi, aspettando l'arrivo di una nuova notte.

Così trascorrevano le giornate, sempre uguali, con le loro albe ed i loro tramonti, con lo schiamazzare diurno dei visitatori, e con il silenzio della notte.

Tempo dopo il terreno ove sorgeva il bio parco fu destinato alla costruzione di un centro commerciale, i pochi animali rimasti furono spostati in altri zoo, con eccezione dell'Orso Tato che, essendo ormai invecchiato e triste, non trovò una sistemazione in nessun posto.

Nessuno ebbe il coraggio di abbatterlo, così un giorno il nostro orso fu fatto entrare in una cassa di legno, caricato su di un camion, ed iniziò un lungo viaggio verso le montagne del nord. Lo avrebbero rimesso in libertà, quella libertà che non aveva mai conosciuto.

Il viaggio fu lungo e fastidioso, ad ogni buca il camion sobbalzava, l'angusto spazio della cassa non consentiva alcun tipo di

movimento. Il rumore del motore ricordava al vecchio orso i viaggi fatti quando lavorava nel circo. Viaggi fatti in compagnia del domatore, forse l'unico amico che aveva avuto. Ora il suo unico compagno di viaggio era la malinconia.

Il viaggio ebbe termine dopo due giorni, con l'arrivo sulle montagne che avrebbero costituito la nuova dimora dell'Orso Tato. La cassa fu scaricata al suolo, quindi un gruppo di uomini spinse l'orso all'aperto, ed il camion ripartì portando con sé la cassa, ora l'Orso Tato era libero, ma una libertà senza più sogni è come uno stagno senza acqua.

L'Orso Tato rimase diversi giorni nel luogo ove gli uomini lo avevano lasciato, non mangiava, guardava le nuvole passare nel cielo, ed il senso di solitudine che ormai da qualche tempo lo aveva invaso aumentava con il passare dei giorni.

Una domenica mattina, il caso volle che un gruppo di gitanti scegliesse proprio la radura dove da giorni l'orso sostava, come luogo della loro gita.

La prima ad accorgersi della presenza dell'orso fu una bimba, che per nulla intimorita da quella strana presenza si avvicinò

incuriosita. Giunse vicino all'orso e si sedette. La bimba aveva portato con sé una mela, e la offrì con tenerezza all'orso. Ma proprio mentre l'orso allungava la zampa per ricevere il dono, la madre si accorse di quel che stava avvenendo e spaventata, non riuscì a trattenere un urlo di terrore. L'Orso Tato si alzò di scatto, era la prima volta che udiva un umano emettere un suono così. La bimba non ebbe alcuna reazione e continuò a tendere la mela all'orso, sembrava quasi non aver udito l'urlo della madre, per alcuni istanti un silenzio innaturale calò nella radura. Tutti guardavano in direzione dell'orso e della bimba ed altri, dalle radure vicine, attirati dall'urlo della madre si aggiungevano, andando a costituire una piccola folla di curiosi.

L'Orso Tato non sapeva cosa fare, cosa si aspettava da lui quella gente?

Un uomo, si fece coraggio e, lentamente, cominciò ad avvicinarsi alla bimba, quando le fu vicino, senza mai perdere d'occhio l'orso, le prese delicatamente la mano e la condusse verso il gruppo di gitanti, che in un religioso silenzio, era intento ad osservare la scena. Quando l'uomo fu a metà strada fra l'orso e la madre della bimba, lasciò la mano della piccola, le sfilò con delicatezza la mela e, questa volta con passo deciso, ritornò verso l'orso.

Giunto di fronte all' Orso Tato, l'uomo si fermò e, con un gesto lento, gli porse la mela, quindi si mise seduto vicino al vecchio orso, e cominciò a raccontare una favola.

Era una strana favola, raccontava di un vecchio orso, di code e di sogni. Dopo pochi minuti tutti i bambini presenti erano seduti intorno all'uomo ed all'orso, gli adulti guardavano esterrefatti la strana scena che si svolgeva davanti ai loro occhi. Quando l'uomo terminò il suo racconto, il vecchio orso si alzò e con passo lento si avviò verso il bosco, deciso a godere quella libertà che non aveva mai avuto. Fu salutato dalle grida festanti dei bambini. Anche l'uomo si alzò, e con passo deciso si allontanò, solo allora i bambini videro che quell'uomo aveva una coda, una strana coda ormai lisa, gli adulti non videro nulla di tutto ciò.





La Marmotta Gianna non sa fischiare

Per una buona parte di noi avere due lunghi dentoni proprio sul davanti della bocca costituirebbe un serio problema, se poi quei due dentoni hanno fra loro anche una bella fessura, il problema sarà destinato ad aumentare a dismisura.

Non per tutti è così; infatti, per una marmotta che si rispetti, avere due bei dentoni proprio sotto il naso è quasi indispensabile ed è un vanto poter mostrare la fessura che li separa uno dall'altro.

In realtà il vanto non è dato dalla fessura di per sé, bensì dall'uso che le marmotte fanno di quei due simpatici dentoni e della loro fessura, ma per saperne di più dovrete pazientare ancora un po'.

La nostra storia inizia su quelle montagne che ancora oggi posso vedere, nelle limpide giornate primaverili, sbirciando dalla

finestra di casa e, come tutte le storie di marmotte, ha inizio in una giornata di primavera.

Quel pomeriggio la prateria delle marmotte era stata allietata dalla nascita di diversi cuccioli. L'intero villaggio era in preda all'euforia. Solo alcune marmotte non partecipavano alla gioia del villaggio. Non pensate fossero dei tipi burberi o, ancor peggio, che in quel momento non vivessero la gioia degli altri, il loro atteggiamento serio, lo sguardo attento a tutto ciò che si muoveva nel cielo o nello spazio terrestre intorno al villaggio, era dovuto solo ed esclusivamente alla loro momentanea posizione: si trattava delle sentinelle.

Quel giorno passò tranquillo, tutti si adoperavano perché il primo contatto delle nuove marmotte con il mondo fosse dolce e spensierato. Vi era chi portava vicino alle tane splendidi fiorellini d'erba medica, una vera leccornia! Chi si adoperava per portare il fieno nelle tane, al fine di renderle più confortevoli, e chi dall'alto di un rialzo vigilava con attenzione sugli abitanti del villaggio.

Quel giorno fu particolarmente fortunato non solo per l'arrivo dei nuovi cuccioli, ma anche perché, caso strano, per l'intera giornata non un solo fischio turbò la tranquilla serenità del villaggio.

I giorni seguenti, seppur turbati da qualche improvviso fischio, passarono nella consueta tranquillità del posto. Le piccole marmotte crescevano rapidamente ed ogni giorno scoprivano qualcosa di nuovo, come la dolcezza di un fiore o l'amaro di un altro. Il correre del tempo fece cambiare rapidamente stagione e così, in men che non si dica, arrivò l'estate ed i cuccioli dovettero iniziare a frequentare la scuola.

La scuola del villaggio, tenuta da anziani professori, il cui pelo cominciava ad assumere una tonalità sul grigio, prevedeva strane materie, o meglio particolari se osservate dal nostro punto di vista, come ad esempio: teoria e pratica di costruzione di una tana; erbologia, in altre parole come distinguere un'erba nutriente da una poca calorica; teoria del predatore, fischilogia ed altre che non vi illustrerò per evitare di annoiarvi.

Fra tutte le piccole marmotte ve n'era una che emergeva fra le altre, la Marmotta Gianna, riusciva ad essere sempre la prima della classe in tutte le materie, o meglio, in quasi tutte.

La Marmotta Gianna, era un bellissimo cucciolo, con un pelo liscio di un meraviglioso color castano chiaro, con due occhietti vispi, un musetto delizioso ed una capacità d'apprendimento fuori dal

comune. Come se ciò non bastasse, la Marmotta Gianna, era senza alcun'ombra di dubbio la più ricercata dalle piccole marmotte del villaggio. Infatti, esserne amici era un vanto per tutti. La sua tenera dolcezza nei momenti di tristezza degli altri; la sua lucidità nelle situazioni di pericolo, annunciati dai forti e sordi fischi delle sentinelle; il suo coraggio evidente e quant'altro erano apprezzati sia dagli adulti che dai cuccioli del villaggio.

Una marmotta fortunata, starete pensando, certo anche io in fondo ho tanti amici, ma non l'intero paese dove abito! A scuola non me la cavo male, non sarò il primo della classe ma insomma, solo due insufficienze!

Eppure state sbagliando, la Marmotta Gianna non era affatto fortunata, e sapete perché? La natura l'aveva fornita di due meravigliosi dentoni, sì! Proprio sotto il naso, ma quel giorno, forse distratta o forse troppo stanca, la natura aveva dimenticato la fessura.

Anche in questo caso, direte voi, un colpo di fortuna, almeno non deve portare quello stupido apparecchio. Pensate invece che ogni tentativo esercitato dal professor Gastone, noto e stimato dentologo del villaggio, non diede frutti e vi garantisco che se fossi in voi apprezzerei l'apparecchio. Provate solo a pensare distrattamente che qualcuno,

per quanto stimato, tenti con forza di allontanare i vostri bianchi dentini uno d'al altro, attraverso l'uso di una sottile pietra.

Bene, niente dentologhi, o come diciamo noi umani: "Niente dentisti", mi avete convinto. Quindi torniamo alla nostra giovane, dolce marmotta. Non volendo tirarla alla lunga, vi dico solo che l'anno finì dopo l'autunno, con l'arrivare delle vacanze invernali. Particolarità delle marmotte è quella che passano le vacanze dormendo e, meraviglia delle meraviglie, senza compiti per le vacanze.

La Marmotta Gianna cominciò il letargo invernale, cioè le vacanze, con un'ottima pagella. Non fosse stato per quel "non sufficiente" in fisiologia nulla avrebbe potuto turbare le meritate vacanze. No! Niente mare, solo un meraviglioso e dolce sonno popolato da sogni.

Come tutti voi sapete, i grandi lo ripetono spesso, il tempo corre e così la primavera fece nuovamente capolino, colorando ancora una volta la prateria di verde. La Marmotta Gianna fu una delle prime a svegliarsi e, speranzosa disse, con aria gioiosa, alla mamma scuotendola: "Sveglia! Dobbiamo andare dal professor Gastone!" La mamma, ancora assennata, al risveglio dal lungo letargo, si

liscio il pelo ed uscì di casa con la piccola Gianna, sperando di trovare già aperta la tana dell'esimio professore. Se la pietra, sì insomma l'apparecchio, aveva funzionato, la sua cucciola avrebbe riparato a quell'unico "non sufficiente" che, così stonato, appariva fra gli "ottimo" dell'anno precedente.

La tana del professor Gastone era ancora chiusa, coperta di fieno, non si poteva certo svegliare di soprassalto il dentologo, quindi Gianna e la sua mamma si misero in attesa. Un'attesa che sembrava non aver mai fine. La mamma pensava con orgoglio: "Sarai la prima della classe!", mentre la nostra piccola protagonista continuava a sognare, dicendosi "Supererò l'esame a pieni voti, e presto sarò una sentinella!".

Il professor Gastone, ormai una vecchia marmotta, sembrava non volersi più risvegliare. Le ore, i giorni passavano e l'attesa diventava ogni istante più popolata dagli orgogliosi desideri di mamma Lina e dai sogni della piccola Gianna. Finalmente, dopo quattro giorni d'attesa, il professor Gastone decise di mettere il naso fuori dalla tana. Non fece in tempo a stiracchiarsi, che il suo primo cliente primaverile era già lì che lo incalzava: "Buongiorno professore, bellissima stagione questa spero abbia riposato bene, e .. sì insomma, che ne pensa, lo diamo uno sguardo alla mia fessura?"

"Sì ovvio" rispose con aria infastidita il professor Gastone, "entrate pure, prego signora", mentre rivolgeva uno sguardo di rimprovero a quella piccola impertinente.

Una volta all'interno della tana, scusate dello studio, del professor Gastone, Gianna, senza troppi complimenti, saltò sulla poltrona del dentologo, spalancò la bocca e rimase in trepidante attesa. Il dentologo inforcò gli occhiali e rivolgendosi a mamma Lina domandò con voce impostata, ed anche un po' scocciata: "Mi dica signora, qual è il problema della piccola?". Mamma Lina, trepidante, rispose: "La fessura professore ... ricorda?". "Oh, sì certo!" mentì il professor Gastone, che ancora assennato non ricordava nulla. Il nostro burbero professore, senza minimamente scomporsi, si rivolse a Gianna, cominciando a ricordare il caso: "Bene Anna, apri la bocca!", La piccola Gianna, ormai provata dalla lunga attesa, pronunciò solo due parole, prima di spalancare la bocca, "G...nna, professore". Il suo nome scomparì, in quel gesto di speranza. E cioè nell'aprire la bocca.

Il professor Gastone diede un'occhiata ed in quel momento ricordò: "Gianna, sì! Gianna, il caso più crudele che il fato, insomma il destino, gli aveva posto in tanti anni d'onorata professione". Il dentologo prese le pinze, per la prima volta sentì le

mani tremargli e, con un colpo secco, sfilò la pietra. Passò meno di un istante, si udì un secco suono, i denti di Gianna si unirono nuovamente, senza lasciar traccia della fessura.

Malgrado tale intervento fosse già stato eseguito con successo altre volte, il Professor Gastone, questa volta, era stato umiliato dalla natura. La piccola Gianna non avrebbe mai avuto la tanto sospirata fessura. Non sarebbe mai stata una sentinella!

Il silenzio avvolse la tana. Né mamma Lina, né tanto meno il Professor Gastone, trovarono le parole per interrompere il silenzioso pianto di Gianna.

Ma la nostra malinconica marmotta, superato il primo momento di smarrimento, decise con fermezza che un modo per fischiare, fessura o non fessura, l'avrebbe trovato. Passò l'intera primavera a riordinare le idee. No! Erbologia non le sarebbe stata utile, teoria e pratica di costruzione di una tana, con i suoi sciocchi insegnamenti sul modo di evitare fastidiosi suoni, non era certo la materia da prediligere in tal frangente. "Sì!", esclamò Gianna improvvisamente, i suoi studi le sarebbero serviti, "Suonologia" le avrebbe permesso di fischiare! Corse in casa, cercò il libro di scuola ed andò diretta al capitolo "Il silenzioso suono dell'aquila". Ricordava

che quella lezione era stata particolarmente interessante. Spiegava che le aquile, nell'atto di lanciarsi rapidamente in picchiata verso la prateria, non riuscivano a nascondere il suono emesso dalla loro coda a contatto con l'aria. Si poteva ipotizzare che tal suono fosse dovuto alla velocità o, meglio, al rapido sfregare della coda contro l'aria.

Da quel giorno, ogni sera, la Marmotta Gianna attendeva che tutti dormissero, che le sentinelle, certe che nessuno fosse più in giro per il villaggio, rientrassero nelle loro tane. Solo allora usciva silenziosamente dalla propria abitazione e si recava furtivamente nel bosco adiacente la prateria. Gianna sapeva, che ciò che faceva era pericoloso, nessuna sentinella avrebbe fischiato per avvisarla dell'arrivo di una volpe o di una faina, ma valeva la pena correre tal rischio. Avrebbe dato la propria vita pur di montare la guardia almeno una volta, pur di essere una sentinella.

Una volta giunta nel bosco, la nostra piccola amica, cominciava a far roteare la coda, cercava di darle la giusta inclinazione, in modo che lo sfregare della coda stessa contro l'aria simulasse quel fischio che le sentinelle emettevano in caso di pericolo. Passarono diverse stagioni, ben più di una primavera, ma giorno dopo giorno il tanto desiderato fischio cominciava ad assumere la giusta tonalità.

Una sera d'estate, proprio pochi giorni dalla data fissata per l'esame di fischiologia, unico esame mai superato dalla nostra tenera amica, l'agognato fischio si udì per tutta la prateria: peccato che tutti dormissero. Gianna era riuscita nel suo intento, ora sapeva come fare a fischiare, fessura o non fessura. La sua coda le aveva restituito ciò che la natura distratta non le aveva donato. Quella notte la marmotta, ormai non più cucciola, si ritirò nella tana e dormì serenamente.

Il mattino seguente, di buon ora, un nuovo problema da affrontare fece capolino fra gli ottimistici pensieri della tenera Gianna. Le avrebbero mai concesso di ridare l'esame di fischiologia? In fondo non era più un cucciolo e le regole erano molto precise: superate le otto stagioni, due dei nostri anni, non si aveva più la possibilità di ritentare l'esame. Come fare? Si doveva arrendere proprio ora che aveva trovato il modo di fischiare? No! Non si sarebbe arresa! Le regole esistevano, ma se era stata in grado di battere la mancanza della fessura, avrebbe battuto le regole.

Ferma nella sua decisione, il giorno stabilito per l'esame di fischiologia si mise in fila insieme alle piccole marmotte che, emozionante, aspettavano il proprio turno. La fila era lunghissima,

quell'anno aveva visto nascere più cuccioli del solito, molti di loro avrebbero visto rinviare l'esame al giorno dopo. Più di un cucciolo passò davanti a Gianna. La scavalcavano dicendo: "Mi scusi, signora, ho l'esame". La nostra amica non riusciva a dire: "Anch'io piccolo", si sentiva a disagio, l'età ormai non più tenera, il suo modo di fischiare particolare, la rendevano imbarazzata. Così il primo giorno passò senza che Gianna riuscisse ad arrivare di fronte ai professori.

La mattina dopo, quando ancora tutti dormivano di un sonno profondo, Gianna era già in fila, insomma, fila, c'era solo lei a quell'ora. Ma la scena del giorno prima si ripeté, ogni giovane marmotta che arrivava le passava davanti. Sì, è vero, scusandosi e spiegando la storia dell'esame, ma comunque prendendo il suo posto nella lunga fila. Le ore passavano, si udivano fischi forti e decisi, fischi che sembravano sordi sibili, a volte suoni che definire fischi era difficile. Improvvisamente Gianna si sentì girare la testa, la fila davanti a lei invece di accorciarsi si allungava ad ogni cucciolo che giungeva. Capì che non sarebbe mai arrivata fino alla scrivania dei professori ed improvvisamente, colta dalla tristezza, uscì dalla fila e mestamente s'incamminò verso la propria tana.

Aveva fatto pochi passi, quando fu attirata da uno strano suono. Non lo aveva mai udito, è vero, però lo conosceva, lo aveva letto su di un libro. Sì! Il libro di "suonologia!" Alzò gli occhi al cielo e vide una maestosa aquila girare sulla prateria, eppure nessun fischio delle sentinelle si udiva, era come se quella bellissima aquila fosse riuscita a rendersi invisibile agli occhi di tutti.

La nostra amica rimase preda della paura, che fare? "Fischiare!", pensò dopo un istante, ed immediatamente cominciò a roteare la coda. Quello strano fischio ebbe l'effetto desiderato. Tutte le marmotte, secolari, professori, insomma proprio tutte, corsero verso le tane. No! Non tutti, una piccola marmotta rimase in fila, era così presa dall'idea dell'imminente esame, che non si accorse di nulla, rimase ferma dove si trovava. Improvvisamente "Il silenzioso suono dell'aquila" si fece più forte, Gianna capì che l'aquila aveva iniziato la sua picchiata, alzò gli occhi, vide l'incontrastato re del cielo. Senza riflettere si lanciò sulla piccola rimasta in fila, una fila che ormai non c'era più. Un solo istante e la nostra amica senti gli artigli di quel fiero rapace affondare sulla sua schiena, un altro istante e si ritrovò ad osservare la prateria dall'alto del cielo.

Nel momento stesso in cui la morsa degli artigli allentò la presa, Gianna si ritrovò a mille e più metri dal suo villaggio. La prateria

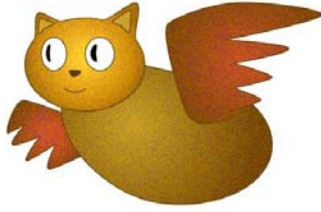
sembrava così lontana e, poco distante da lei, l'enorme aquila con, le ali ormai chiuse, la guardava. Gli occhi inquisitori di una incontrarono gli occhi timorosi, ma fieri, dell'altra. Fu l'aquila a parlare per prima: "Come hai fatto a fischiare senza fessura?" domandò. "Usando la coda" rispose intemorita Gianna. L'aquila rimase silenziosa, poi dispiegò nuovamente le ali, quel gesto le conferiva un aspetto forte e fiero. La marmotta chiuse gli occhi, la sua ora era giunta, sentì nuovamente gli artigli sulla schiena. Il fresco dell'aria sul musetto e, improvvisamente, il piacere dell'erba sotto le zampe. Forse aveva raggiunto la grande prateria senza stagioni.

Quando, ormai rassegnata, aprì gli occhi, vide nuovamente il suo villaggio.

A pochi metri da lei, l'aquila la guardava con rispetto. Facendo capolino dalle tane, gli abitanti dell'intero villaggio osservavano la scena. La marmotta Gianna cercò di parlare, non ci riuscì subito, ma al secondo tentativo la voce uscì: "Perché, mia signora?". Una voce ferma e maestosa rispose: "Per la tua coda, per il tuo coraggio, per la tua caparbia, per i tuoi sogni!". L'aquila spalancò le enormi ali, le agitò mestamente nell'aria, fece roteare la testa e lanciò uno sguardo fiero sugli abitanti del villaggio. "Addio! Sentinella!" disse, prima di alzarsi nuovamente maestosa nel cielo.

Da quel lontano giorno, nel villaggio, si narra la storia di una marmotta senza fessura fra i denti, di una sentinella eroica, di un sogno, di una coda. Da quel lontano giorno, nel villaggio, si narra della piccola, tenera marmotta Gianna.





La strana storia del Pipistrello Ale

Il pipistrello Ale, non era un pipistrello come tutti gli altri, sì certo aveva due simpatiche ali velate, un musetto da topolino, due zampette prensili, esattamente come tutti gli altri pipistrelli del paesino dove viveva, ma una cosa lo faceva differire dagli altri, la sua voglia di conoscere il mondo, e se a ciò unite la sua incredibile capacità di combinare pasticci, capirete che gli ingredienti per una buona storia non mancano. Provate poi ad aggiungere la simpatica codina che il nostro amico mostrava con orgoglio, scoprirete un'altra delle favole della coda.

I simpatici pasticci combinati dal nostro piccolo Ale non si contavano più, come quella volta che decise di scambiare quattro chiacchiere con la civetta Luisa, provocando un gran trambusto, in piena notte, in tutto il paese. Quella sera Ale decise di appendersi al ramo proprio sotto a Luisa, lo fece con delicatezza, quando la povera civetta ancora dormiva. Appena sveglia, senza sospettare che

qualcuno potesse essere appeso esattamente sotto di lei, Luisa cominciò a guardarsi intorno con i suoi meravigliosi occhioni spalancati. Improvvisamente udì una vocina provenire proprio da sotto le sue zampe, quel suono fu così improvviso ed inaspettato, che la povera Luisa non riuscì a trattenere un grido di terrore, tale urlo udito in tutto il paese, provocò l'immediato accendersi delle luci in quasi tutte le case e, tal contemporanea accensione di luci provocò a sua volta un corto circuito che lasciò per l'intera notte il paese al buio.

Una volta, dopo un'abbondante nevicata, decise di sbirciare all'interno di una casa, così si appese senza troppi complimenti sotto una grondaia, la vibrazione provocata dalla presa, effettuata, come dire, con poca delicatezza, provocò il distacco di un grosso blocco di neve che il caso volle toccò terra proprio mentre passava, per rientrare in casa, il gatto Simone, un vecchio e bizzarro persiano, che non prese per nulla bene tal fatto e cominciò a miagolare con rabbia contro il povero Ale. Quella sera ci volle tutta la pazienza della padrona per calmare Simone e consentire agli abitanti del paese di poter dormire.

Insomma, si potrebbe andare avanti per ore a raccontare degli innumerevoli e simpatici pasticci combinati dal Pipistrello Ale. Difficile anche ricordarli tutti, ma la storia che voglio raccontarvi, inizia in una sera di metà agosto, quando il caldo della giornata

stava lasciando il posto all'aria più mite della notte. Quella sera era particolarmente tranquilla, i turisti avevano cominciato a lasciare il piccolo paese della Maremma, e le serate non erano più animate dalle musiche delle feste paesane.

Il piccolo Ale stava svolazzando serenamente, quando udì un suono delicato che proveniva da una finestra aperta, per nulla intimorito, questa volta a dire il vero con estrema prudenza, entrò dalla finestra e silenziosamente andò ad appendersi sul bastone di una tenda.

All'interno della casa, alla soffusa luce di una candela, un uomo ed una donna ascoltavano, tenendosi per mano, una dolce musica godendo dell'aria fresca che proveniva dalle finestre aperte. Il nostro amico rimase incantato dalla scena che si svolgeva sotto i suoi occhi, l'amore di quel tenero momento sembrava inondare l'intera stanza. Quando la musica fu terminata l'uomo strinse a sé la donna e accarezzandole i lisci capelli, con voce tranquilla, cominciò a raccontare una favola: "Una volta, più di mille anni fa, in questi luoghi viveva una bellissima principessa, che aveva la capacità di trasformarsi nei sogni di coloro che sapevano sognare." Era la prima volta che il Pipistrello Ale sentiva raccontare una favola con tanta dolcezza. "Quella principessa, aveva dei bellissimi capelli di un

colore chiaro e due occhi meravigliosi, di un intenso color del cielo. Era conosciuta da tutti gli abitanti del luogo col nome di Streghetta, un simpatico appellativo datole, proprio perché in contrasto con la sua tenerezza, come a voler sottolineare che dietro tanta dolcezza non poteva che nascondersi una magia. Ma, il caso volle, come sempre succede nelle favole, che un giorno un principe si trovasse a passare per quei luoghi, e incuriosito dallo strano nomignolo della Principessa, decidesse di cercarla. ”

A questo punto della favola, la donna con voce sognante disse: “Tesoro, andiamo a riposare, voglio ascoltare il racconto mentre mi stringo a te”. L'uomo si voltò verso la donna e la baciò delicatamente sulla fronte quindi, senza dire nulla si alzò e, si affacciò alla finestra per godere del dolce profumo che giungeva dalla vallata sottostante.

La donna iniziò a prepararsi per la notte, spazzolò i lunghi capelli e si lavò i denti, mentre il Pipistrello Ale cominciò a svolazzare contento, nell'attesa che il racconto ricominciasse. L'incontro fra la donna ed il piccolo Ale non fu dei più tranquilli, infatti, nell'uscire dal bagno la donna si trovò di fronte il piccolo Ale e lanciò un urlo di terrore, per poi scappare frettolosamente verso la porta di casa.

L'uomo seguì la donna fuori, per domandare cosa stesse succedendo: "C'è qualcosa che vola di là, proprio in camera" disse la donna con voce tremante, l'uomo la accarezzò e quindi rientrò alla ricerca del non identificato oggetto volante.

Una volta entrato nella stanza da letto, l'uomo vide il nostro piccolo amico appeso sopra l'armadio e con fare tranquillo lo apostrofò: "Ehi tu, lassù. Saresti così cortese da uscire dalla finestra. Vorrei poter andare a dormire". "E la favola?" domandò il piccolo Ale. L'uomo non riuscì a trattenere un sorriso: "Solo chi ha una coda può ascoltarla!", in realtà la cosa non stava in piedi, ma era necessario trovare un modo per far uscire il piccolo pipistrello, possibilmente senza l'uso della scopa. Ale tutto contento rispose: "Io la ho!" e mostrò la propria piccola coda. La situazione stava diventando difficile, l'uomo non sapeva cosa fare, si sedette sul letto e cercò di raccogliere le idee. Pochi istanti dopo il pipistrello lo incalzò: "Allora, poiché ho la coda posso rimanere vero signor Principe?". "Non sono io il principe, e ti dirò di più non so nemmeno come finisca la favola che stavo raccontando" rispose ridendo l'uomo. "La inventavo man mano che la raccontavo, comunque facciamo così, tu nasconditi in fondo all'armadio, ma guai a te se vieni fuori prima che la favola sia terminata e lei si sia addormentata". "Sì, signor Principe, farò come mi chiedi" rispose Ale.

L'uomo chiamò la donna, e la rassicurò sul fatto che il pipistrello era uscito. Quando furono uno affianco all'altra, stretti in un tenero abbraccio, l'uomo ricominciò il suo racconto.

“Al principe giunse in una splendida giornata di maggio, lo videro arrivare da lontano, cavalcava un meraviglioso cavallo color dell'argento. Appena arrivato nel centro del paese, scese da cavallo e con gentilezza chiese ad un bimbo: - Mio cavaliere sapresti indicarmi ove posso trovare la principessa Stregghetta? - il bimbo, sentendosi chiamare cavaliere, cercò di darsi un tono consono a tal appellativo e rispose: - Alla rocca troverai la principessa, mio Signore.”

Ogni tanto l'uomo si fermava, accarezzava i capelli della donna con tenerezza e poi riprendeva; quei pochi istanti di silenzio gli servivano, per sognare ed immaginare la favola che stava raccontando.

“Al principe, seguì la strada, che conduceva alla rocca, senza risalire a cavallo, voleva percorrere quelle poche centinaia di metri che lo separavano dalla Principessa, pensando a quale sogno avrebbe

raccontato. La strada stava terminando e ancora non aveva trovato un sogno da raccontare”.

Al Pipistrello Ale, che era ancora nascosto in fondo all'armadio, ascoltava cercando di non muovere un solo muscolo, il modo di raccontare dell'uomo lo affascinava. Al piccolo Ale sembrava di vivere immerso in quella storia, vedeva il principe salire verso la rocca seguito dal suo meraviglioso cavallo argentato. Ora stava immaginando con trepidazione l'incontro ormai prossimo tra il Principe e la Principessa Streghetta.

“Quando il principe fu giunto al cospetto della dolce Streghetta, capì immediatamente quale sogno avrebbe voluto narrarle, un sogno d'amore, di un amore nato nel preciso istante in cui aveva incontrato lo sguardo della Principessa. La nostra principessa lesse nella mente del principe, rimase colpita, era la prima volta che per realizzare un sogno doveva vivere il sogno stesso”.

L'uomo si rivolse alla donna: “Scusami tesoro, chiudo la finestra, o prenderai freddo”. Il sangue del pipistrello Ale si gelò: “Come farò ad uscire?”. Ma come l'uomo ricominciò a narrare e tale pensiero svanì immediatamente riportandolo sulla rocca.

“Streghetta non sapeva cosa fare, in fondo lo sguardo del Principe le piaceva, ma quante cose avrebbe dovuto affrontare per vivere quel sogno? Ne sarebbe valsa la pena? Il principe sarebbe rimasto lì con lei per sempre? Troppe domande per un sogno solo!”

Il piccolo Ale, sarebbe voluto uscire di corsa per raggiungere la rocca e rassicurare la Principessa, quell'uomo raccontava con tanto amore, che Lei, la Principessa Streghetta non poteva deluderlo, ma quella finestra chiusa era un ostacolo insormontabile, così si rassegnò, poteva solo ascoltare la fine della storia, senza poter dire la sua alla Principessa.

L'uomo si accorse che il respiro della donna si era fatto più tranquillo, rimase in silenzio accarezzandole con tenerezza il viso ed i capelli, si liberò delicatamente dall'abbraccio della donna e si alzò. Una volta aperta la finestra disse: “Ehi, tu lassù, è giunta l'ora di andare”. Il piccolo Ale capì che sarebbe dovuto uscire, con delicatezza volò alla finestra, chiese: “E la storia? La Principessa realizza il sogno? Dai ti prego Principe, dimmi come va a finire”. L'uomo che trovava divertente che il piccolo pipistrello lo chiamasse “Principe”, cercò un finale sbrigativo: “Purtroppo la Principessa ha paura e, ” fece una pausa “trasforma il Principe in un pipistrello argentato, che credo ancora oggi si aggiri per queste pianure”.

Il nostro piccolo Ale salutò cortesemente, ringraziò e riprese il suo tranquillo volo verso casa. Mentre compiva quel breve percorso, pensava all'uomo, alla sua storia, al motivo per cui solo chi aveva una coda poteva ascoltarla. Giunto che fu a casa, si appese a testa in giù e, con quei pensieri confusi per la testa, si addormentò.

La sera dopo, Ale si svegliò di buon'ora, e senza pensarci su volò verso la casa delle favole, o almeno quella che nella sua immaginazione era diventata la casa delle favole. Ma con gran delusione trovò la finestra sbarrata, l'uomo era ripartito portando con sé le sue strane favole.

Il povero Ale, rimase profondamente deluso. "Chi avrebbe riempito le sue serate, ora che aveva scoperto il mondo delle favole?" Ritornando verso casa, ebbe un improvviso pensiero: "Ehi, io ho una coda! Racconterò io le favole". Nel pensare ciò, si volse indietro per ammirare la sua simpatica codina e, così andò a sbattere proprio contro la povera civetta Luisa, che ancora una volta, fortunatamente, si trovava lungo il suo volo.

Questa volta, cosa che lasciò perplessa Luisa, il piccolo Ale si scusò con rispetto, poi dopo aver chiesto il permesso si appese ad un ramo

poco distante da lei. Senza alcun timore Ale iniziò a parlare
“Una volta più di cinque giorni fa, in questi luoghi dimorava un
uomo, anzi un Principe. Viveva in un meraviglioso castello.
Quell'uomo era conosciuto da quasi tutti i pipistrelli del paese, aveva
una lunga coda argentata, che spesso usava al posto del cavallo”.
Improvvisamente Ale s'interruppe, guardò la civetta e chiese con
estrema cortesia: “Scusa Luisa, ma tu hai la coda?”. La civetta
seppur perplessa, rispose a quella strana domanda: “Certo che la ho,
altrimenti come farei a volare?”.

Nel frattempo diversi pipistrelli, incuriositi, da quella strana
storia, si erano appesi ai rami vicini. Quando Ale si accorse di avere
un pubblico, con voce timida, ribadì il concetto: “Solo chi ha una coda
può ascoltare la mia favola!”

Nessuno si mosse, quindi il nostro amico, dando per scontato che
tutti avessero una coda riprese la sua strana storia. “Un giorno il
Principe decise di raccontare una favola alla Principessa che abitava
nella rocca, ma quando si accorse che la principessa non aveva la
coda, pensò: - questa principessa non crede alle favole. - Ma decise
ugualmente di continuare”

Anche se la storia che il pipistrello Ale stava raccontando sembrava piuttosto sconclusionata, nessuno dei presenti si mosse, anzi col passare del tempo un numero sempre maggiore di animalletti del bosco si radunava lì intorno.

La favola raccontata dal nostro pipistrello, finì così come era iniziata, in maniera sconclusionata, come dire, era una storia senza né capo né coda. No, forse una coda l'aveva! Infatti, da quella sera, una volta la settimana tutti gli animali del bosco si riuniscono per ascoltare quella che è stata chiamata "la strana storia del Pipistrello Ale". Con il passare del tempo altri hanno cominciato a raccontare nuove favole, e la vita del bosco ha continuato a fluire con maggior serenità.

L'uomo dalla coda argentata, non è più tornato in quei luoghi, ma a quanto si racconta nel bosco, continua a narrare le sue favole in giro per il mondo. Ora in quel bosco, dove i piccoli abitanti, hanno scoperto i sogni che la coda può dare, di lui non c'è più necessità. Ma il suo ricordo rimane vivo nel piccolo Ale e nella sua strana storia, che ancor oggi è raccontata.





Il sogno della Martora Trizzy

La martora è un bellissimo animaletto, una morbida pelliccia, un delizioso musetto ed una folta e lunga coda. Pensate che la coda è lunga quasi come il resto del corpo.

La nostra amica Trizzy era una giovane martora canadese, viveva in prossimità di un limpido torrente e, come tutte le martore che si rispettino per procurarsi il cibo si dedicava alla pesca.

Trizzy si sentiva piuttosto sola, il posto era meraviglioso, la natura non le faceva mancare niente, eppure Trizzy non era felice. Tutte le sere si sdraiava sotto un vecchio acero ed ascoltava, le storie degli uomini che venivano raccontate dai corvi seduti sui rami.

La nostra amica era affascinata da quelle avventurose storie, a detta dei corvi gli uomini vivevano in case sempre asciutte, adornate di

oggetti meravigliosi chiamati quadri e dormivano su "letti", e cioè su delle cose morbide ed ampie, dove di solito si coricavano con le loro spose.

Un giorno, mentre pescava, Trizzy vide un corvo seduto poco più in là, si avvicinò lentamente e domandò al corvo: "Forse la domanda può sembrare sciocca Signor Corvo, ma potresti spiegarmi cos'è una sposa?" Il corvo sorrise, ma deliziato dal dolce musetto di Trizzy, cominciò a raccontare degli uomini e delle loro spose. Quando il corvo ebbe finito di narrare si accorse che una lacrima stava solcando il musetto di Trizzy, allora chiese: "Perché quella lacrima dolce martora?" La tenera martora rispose: "Io non sarò mai una sposa. Non cammino a due zampe, non ho capelli lunghi, e ciò mi rende triste". Il corvo capì immediatamente che Trizzy sognava un grande amore. Forse non aveva idea di cosa fosse un grande amore, ma nella sua fantasia se lo immaginava come una cosa meravigliosa. Il corvo cercò di rasserenarla: "Mia giovane e dolce martora, tu possiedi una cosa che gli uomini hanno smarrito da tanto tempo, la coda. Quella coda che ti permette di sognare, una cosa che nelle storie di noi corvi non viene mai detta e gli uomini crescendo perdono la coda e con essa la capacità di sognare". Il discorso fra la piccola martora e l'anziano corvo terminò con l'affermazione del corvo, i due si salutarono educatamente, ed ognuno tornò alle sue occupazioni.

L'inverno della nostra Trizzy passò tranquillamente. La dolce martora continuava a sognare degli uomini, ascoltava sempre le storie dei corvi e, continuava la sua tranquilla vita lungo il torrente.

Con l'arrivo della primavera, però si verificò un fatto nuovo. Infatti, un giorno in cui l'aria era tersa, un gruppo di uomini giunse sulle rive del torrente ove viveva la nostra piccola Trizzy. Fra loro ve n'era uno la cui bellezza riusciva a far ombra alle meraviglie che la natura aveva da sempre donato a quel luogo. Quando la piccola Trizzy lo vide sentì una stretta al cuore, era come se i suoi sogni avessero improvvisamente preso forma.

Quella notte stessa, mentre gli uomini era accampati poco distante dal torrente, la nostra piccola martora si mise in cerca del vecchio corvo. Passò quasi tutta la notte, Trizzy era euforica, ed al giungere dell'alba finalmente riuscì a trovare il vecchio corvo.

Non diede al vecchio la possibilità di capire cosa stesse succedendo, che iniziò a parlare: "Signor Corvo, tu puoi aiutarmi, io so che hai il potere di trasformare ogni cosa in ciò che desidera!". Il corvo rispose: "È vero mia tenera martora, ma il mio potere funziona solo in un caso, e cioè quando il desiderio è puro". Trizzy non diede tempo al

vecchio corvo di terminare: “Io lo desiderò con tutta me stessa, voglio essere la sposa di quell’uomo!” Il vecchio corvo, sapendo che un giorno la piccola martora, si sarebbe pentita di ciò, annunciò: “Io realizzerò il tuo desiderio, ma tu, mia piccola martora, dovrai lasciarmi un pegno a dimostrazione del tuo desiderio!” La nostra amica ribadì immediatamente “Qualsiasi cosa tu voglia, signor corvo!” Allora il vecchio corvo, che insieme ai magici poteri aveva il dono di leggere nei sogni degli altri, disse: “In cambio della tua passione tu, mia piccola Trizzy”, era la prima volta che chiamava la martora per nome, “mi donerai la tua meravigliosa coda!” Trizzy non esitò neanche un istante e, con un deciso colpo dei denti, recise la propria coda e la consegnò al vecchio corvo. Immediatamente, Trizzy, venne trasformata in una bellissima donna, dai lunghi capelli color dell’oro e dagli occhi color del cielo.

Quando la nostra piccola martora si specchiò nelle acque del torrente, alla luce dell’alba, vide riflessi, nella sua immagine i sogni che per tante stagioni l’avevano accompagnata. Così, senza esitare si recò all’accampamento degli uomini. Questi si erano appena svegliati. Trizzy, si nascose poco distante e, quando l’uomo che tanto l’aveva colpita si recò al torrente, fece in modo che la sua immagine, riflessa nell’acqua, si mescolasse a quella dell’uomo stesso.

Quando l'uomo la vide nell'acqua, sentì il cuore accelerare, alzò gli occhi verso Trizzy, ammirò i lunghi capelli biondi e, colpito dal viso di quella donna, decise che quella donna sarebbe stata la sua sposa. Così fu.

In tutte le favole che si rispettino ora si dovrebbe giungere alla fine con la frase: "E vissero felici e contenti". Ma se avrete ancora un po' di pazienza, vi narrerò come le cose andarono. Se invece andate di fretta, la favola è terminata, decidete voi!

Va bene continuerò, ma attenti perché scoprirete una fine diversa da quella che immaginate!

La nostra piccola Trizzy, party con il suo sposo, giunse al villaggio ove questi viveva e, si trovò immersa in un mondo nuovo. Le case, i quadri, le feste, tutte cose meravigliose. Ma con il passare delle stagioni, la nostra amica cominciò ad intristire, il tempo passava, la nostra piccola Trizzy sentiva qualcosa mancarle. Il suo sposo era spesso lontano, e la vita del villaggio non riusciva a riempire le sue serate, era come se allontanandosi dalla foresta avesse lasciato qualcosa di sé. La casa in cui viveva era accogliente, tutti la trattavano bene, non le mancava nulla. Eppure qualcosa, non sapeva dire cosa, l'aveva abbandonata!

Così, in una sera di primavera, la nostra piccola Trizzy, decise di tornare alla foresta. Si recò sotto il vecchio acero, nella speranza di trovare il corvo dai magici poteri. Non dovette cercare a lungo, infatti, il vecchio corvo era lì che l'aspettava: "Bentornata, mia dolce Martora". Esclamò il corvo vedendola arrivare. Trizzy, si avvicinò e, come fu sotto l'albero chiese: "Dimmi mio magico corvo, perché ciò che tanto desideravo non mi ha donato la felicità?" Allora il corvo, dopo un'attesa che a Trizzy sembrò infinita, pronunciò le seguenti parole: "Solo chi ha la capacità di sognare può essere felice mia dolce martora, chi rinuncia ai sogni, chi perde la coda, può vivere in armonia con ciò che pensa di desiderare, ma cosa diversa è la felicità!"

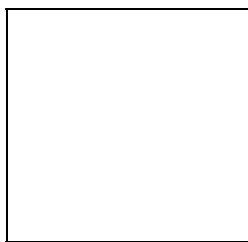
Trizzy, comprese solo allora che il pegno, chiestole tempo prima dal corvo, era ciò che di più importante aveva, e cioè i sogni, si girò con aria triste, e senza guardare il corvo disse: "È vero, mio magico maestro, la capacità di sognare, di lottare per i propri sogni, solo ciò può rendere immensamente tristi ma anche immensamente felici. Ti ringrazio per tale insegnamento mio corvo, purtroppo a me non servirà più".

A quel punto il vecchio corvo, quando la piccola Trizzy aveva fatto solo pochi passi, disse: “La tua coda è qui mia tenera martora, ora a te decidere. Scegli fra i tuoi sogni e quel mondo che hai conosciuto. Scegli tra la certezze che ora conosci e ciò che il fato non ti assicura”. La piccola Trizzy si voltò, non fece in tempo a parlare come se il vecchio corvo le avesse letto nel pensiero si ritrovò nuovamente con il suo aspetto di martora, aveva nuovamente la sua coda, la sua meravigliosa coda, e con essa la sua voglia di sognare.

Il vecchio corvo le donò anche la possibilità di trasformarsi in qualsiasi momento da martora in donna e viceversa, ma condizionò tale potere al fatto che Trizzy non lasciasse mai la sua coda. Ogni volta che sarebbe ritornata donna avrebbe mantenuto la coda, nessuno tranne lei l'avrebbe vista.

La piccola Trizzy, non rinunciò all'amore, ma forte della sua coda affrontò ciò che dall'amore la teneva lontana, e cioè la paura di sognare.





Il compleanno del coniglio di pietra

Il cielo grigio di metà pomeriggio annunciava l'arrivo dell'autunno. Il piccolo coniglio di pietra osservava, dalla scrivania dove si trovava poggiato, il lento cadere della pioggia. L'alternarsi delle stagioni era l'unica variazione alla sua monotona vita. Posato su quella scrivania, passava le proprie giornate ascoltando le conversazioni che si svolgevano nell'ufficio di quell'uomo, non riuscendo a comprendere perché l'uomo ed i suoi collaboratori si dessero tanto da fare nel dibattere su argomenti che lui riteneva di scarsa importanza nella vita di qualsiasi animale. Non parlavano mai delle proprie tane o del modo di procurarsi il cibo, solo di rado accennavano a pasti consumati il giorno prima, ogni volta con aria di sufficienza, come se per loro il nutrirsi fosse solo un evento come tanti altri.

Distolse lo sguardo dalla finestra, e con un impercettibile movimento si volse verso il calendario posto sulla scrivania, così si accorse che l'indomani avrebbe compiuto tre anni. Certo stabilire il

compleanno di un coniglio di pietra non è cosa agevole, se è stato un regalo fattoci da una persona importante possiamo ricordare il giorno in cui c'è stato donato, se poi si trattava di una ricorrenza allora ricorderemo il motivo per cui quel coniglio di pietra è giunto fino a noi. Ma il piccolo coniglio di pietra ricordava perfettamente il giorno in cui la ragazza aveva dato vita alla pietra dipingendovi sopra quello che ora lui rappresentava: un coniglio.

Stava riflettendo sul fatto che il suo compleanno sarebbe passato come sempre nel grigiore di quell'ufficio, quando accadde un fatto strano, l'uomo allungò una mano, prese il coniglio e, dopo averlo guardato con dolcezza, lo ripose nel taschino della camicia dicendo "domani festeggeremo il tuo terzo compleanno".

La cosa lasciò il piccolo coniglio di pietra senza parole, non che di solito fosse molto loquace, anzi a dire il vero non aveva più parlato con nessuno da quando era stato acquistato. Una domanda continuava a girargli per la testa, come faceva quell'uomo a sapere che domani lui, un piccolo coniglio di pietra, un sasso dipinto, avrebbe compiuto tre anni? Continuava a porsi tale domanda, quando si accorse della piacevole sensazione che gli dava il calore dovuto a quella nuova situazione, in altre parole il trovarsi nel taschino della camicia. Così smise di pensare e rilassandosi si addormentò serenamente.

Il piccolo coniglio di pietra fu risvegliato dall'insolito rumore del traffico, un suono che lo riportava al tempo in cui, dal cesto della bancarella ove dimorava, osservava la gente passare. Davanti ai suoi occhi si svolgeva l'incessante passare del tempo, di giorno la gente passava velocemente, sembrava sempre andare di corsa, la sera al contrario il tempo sembrava rallentare ed i viandanti, bambini, adulti e giovani innamorati che si tenevano per mano, si fermavano a curiosare fra le bancarelle. Tali pensieri riportarono alla sua mente un vago ricordo, non ricordava il volto di quell'uomo, che con aria triste si era fermato un giorno davanti al suo cesto, aveva frugato con delicatezza fra le pietre dipinte, lo aveva sollevato lentamente, e dopo averlo guardato aveva pronunciato una strana frase: "Bene, non si sono scordati, vedo che hai un bellissimo codino!", poi lo aveva riposto nuovamente nel cesto e si era allontanato con calma. Per alcuni giorni si era chiesto cosa volesse intendere quell'uomo, ma poi il passare del tempo aveva affievolito quel ricordo fino a farlo sparire nei vicoli della memoria. Solo ora, dopo tre anni, era nuovamente emerso e poneva nuovamente il suo quesito "cosa voleva intendere quell'uomo?".

I pensieri del piccolo coniglio furono momentaneamente fugati dal fermarsi dell'auto, intuì che erano giunti alla meta, si chiese dove

l'uomo lo stesse portando e si domando nuovamente come faceva quell'uomo a conoscere la data del suo compleanno.

Una volta entrati, in quella che il nostro piccolo coniglio intuì essere la tana dell'uomo, affacciandosi dal taschino, con discrezione, cominciò a guardarsi intorno. Quella casa aveva qualcosa di strano, non riuscì subito a capire quel che lo circondava, ma poi comprese. Quella strana tana, era ricolma di sogni, ovunque guardasse vedeva, disposti ordinatamente sugli scaffali i sogni di quell'uomo, le sue speranze. Poi l'uomo lo pose delicatamente su di una mensola ed iniziò a cambiarsi, lo stupore del coniglio fu enorme, quando vide che quell'uomo aveva una coda, non una coda dipinta come la sua, non una coda di pelo, ma una semplice meravigliosa coda fatta di luce.

Ora sapeva chi era quell'uomo, ne aveva sentito parlare, quando da cucciolo la donna che lo aveva dipinto gli aveva raccontato del signore delle code. Si narrava che ancor oggi vi fosse un uomo, che custodiva il segreto delle code, che conosceva l'esatta ubicazione dello stagno delle code, ed era in grado di raccontare delle buffe favole che avevano la particolarità di donare per qualche istante una coda a coloro che l'avevano smarrita. In pochi sapevano dell'esistenza del signore delle code e della sua coda di luce. Ma lui il piccolo coniglio di pietra ne aveva sentito parlare, ed ora sapeva chi era l'uomo che, tre

anni prima, gli aveva detto: “Bene, non si sono scordati, vedo che hai un bellissimo codino!”.

L'uomo, dopo essersi cambiato, si allontanò dalla stanza e sparì per alcuni minuti. Quando l'uomo tornò, il piccolo coniglio si accorse che il volto di quell'uomo era rigato da una lacrima, lo vide sollevare una cornice ed osservare una foto, ma dalla sua posizione il coniglio non riuscì a vedere di che foto si trattasse, ma intuì che per quell'uomo quella foto aveva un immenso valore. L'uomo ripose la foto con delicatezza, prese il piccolo coniglio di pietra e senza proferire una sola parola attraversò la casa fino a giungere in una stanza avvolta da un misteriosa luce, si sedette a terra e posò il piccolo coniglio di pietra su un tavolino fatto di una tenue luce. Lo sguardo vagava da un punto all'altro della stanza, come a cercare qualcosa che non vi era più o che forse non vi era mai stato. Poi l'uomo iniziò a parlare: “So che ti stai ponendo molte domande, senza riuscire a trovare le risposte, ora le avrai poi io ti consegnerò la mia coda, ed il mondo dimenticherà l'esistenza del signore delle code, ma qualcuno inizierà a raccontare del piccolo coniglio di pietra e della sua coda di luce, del segreto che quel piccolo coniglio di pietra custodisce”, l'uomo fece una pausa, distolse lo sguardo e lo puntò nuovamente nel nulla, si capiva che qualcosa lo turbava, ma il piccolo coniglio decise di non fare domande e di

attendere pazientemente le risposte che l'uomo aveva detto gli avrebbe dato.

Dopo pochi istanti l'uomo riprese: "Molti hanno varcato la soglia di questa casa, ma nessuno ha mai visto il luogo in cui ci troviamo, alcuni vi sono passati attraverso senza accorgersene, solo chi ha conservato la capacità di sognare, la forza di donare amore, può vedere ciò che ora tu inizi a vedere", il coniglio si guardò intorno e si accorse che quella stanza che prima sembrava occupata solo dal tavolino di luce, cominciava come per incanto ad ampliarsi, ora sul fondo si poteva intravedere immerso nella nebbia lo stagno delle code, e poco distante sembravano ondeggiare al vento delle foglie color dell'oro, con sopra disegnati centinaia di sogni ormai dimenticati. L'uomo disse, una di quelle foglie è la mia, quando avrò terminato di parlare con te su quella foglia rimarrà scritto il mio sogno, ed io l'avrò perso per sempre". Il piccolo coniglio di pietra non riuscì a trattenersi e senza capire come per la prima volta nella sua vita parlò: "No, non devi perdere il tuo sogno, non puoi farlo, chi custodirà il segreto delle code, chi potrà ridare i sogni a chi li ha smarriti!". L'uomo attese qualche istante e poi, con gli occhi lucidi, riprese a parlare: "I sogni vanno coltivati, vanno vissuti, si lotta, si gioisce e si soffre per i propri sogni, io non posso più farlo ho perso la forza di sognare e la mia coda di luce si sta lentamente spegnendo, ha bisogno di un nuovo portatore,

tre anni or sono ti ho cercato, ricordi?”. “Sì!” rispose il coniglio “hai guardato se avevo il codino!”, “Vero, e poi ho atteso, in questi tre anni ho sognato, ho lottato, ma sapevo che era solo un’illusione”.

L’uomo strinse gli occhi per contenere le lacrime, il piccolo coniglio di pietra si guardò nuovamente intorno, vide la foto che poco prima l’uomo aveva osservato con amore, quella foto stava sbiadendo. Il piccolo coniglio di pietra sapeva che aveva poco tempo, quando quella foto sarebbe tornata ad essere un foglio bianco, in quel momento l’uomo avrebbe la coda.

Anche l’uomo si rese conto che il tempo rimasto era poco, accarezzò il coniglio, guardò la sua foglia dorata ed ancora senza scritte, cinse fra le mani la sua coda e la porse al piccolo coniglio di pietra, in quel preciso istante la foto perse i suoi ultimi colori, la stanza ritornò ad essere come tanti l’avevano vista. E sulla foglia d’oro comparve il sogno dell’uomo, quel sogno che l’uomo non aveva più.

L’uomo disse “Buon compleanno!” e così com’era comparso, scomparve.

Se vi capiterà mai di incontrare il piccolo coniglio di pietra con la coda di luce, sappiate che custodisce i sogni e le code di tanta gente

che ha voluto sognare, che ha saputo sognare. Anche se uno di quei sogni lo conserva con maggior cura, è il sogno di chi era chiamato il signore delle code.





Quando la luna scoprì di non avere una coda

Per molti ancora oggi il perché Luna non sia sempre bella tonda rimane un mistero, si è vero la spiegazione scientifica di tal motivo è nota, ma questa spiegazione, seppur dimostrata dagli scienziati nasconde una verità.

Infatti, la Luna un giorno scoprì di non avere una coda, è da allora che periodicamente perde la sua forma tondeggiante, c'è chi sostiene che lo faccia per nascondersi, chi ritiene che il suo sia solo il tentativo di simulare una coda e chi invece pensa che lo faccia solo perché, dopo aver scoperto l'importanza della coda, voglia ricordare a chi la guarda tal fatto.

Quel che sto per narrarvi, anche se privo di alcun fondamento scientifico, è la vera storia del perché la Luna a volte ci mostra solo uno specchio di se stessa.

La storia inizia in una notte di primavera. Una di quelle notti in cui il cielo è limpido e l'aria così pulita, che guardando la Luna è possibile distinguere con chiarezza i suoi occhi, che ci guardano con dolcezza da quel cielo lontano.

Quella sera, la Luna, stava lanciando uno sguardo svogliato verso la terra. Quella terra che ormai da qualche tempo non le riservava alcuna sorpresa, sempre uguale, sempre così distante e monotona, quando notò un uomo seduto in mezzo ad una radura. Quell'uomo visto da lassù aveva uno strano fascino, sembrava tranquillo, era circondato da lucciole ed al tenue chiarore che la codina illuminata delle lucciole diffondeva si poteva intuire che l'uomo stava leggendo un libro.

La Luna rimase colpita da tale immagine, ed anche sapendo di andare contro le regole, decise di avvicinarsi un po', solo per dare una sbirciatina da vicino, così, lentamente, si avvicinò, fatto questo che passò inosservato alla maggior parte degli abitanti della terra, solo qualcuno esclamò: "Ehi, hai visto che bella Luna c'è stasera!".

Una volta che fu più vicina la Luna vide che quell'uomo, che dall'alto sembrava sereno, stava piangendo. Per quale motivo quell'uomo piangeva, si chiese la Luna, in fondo era una bellissima serata di primavera, l'aria era fresca e pulita, il mondo sembrava continuare serenamente ad andare avanti, insomma a guardare da lassù nulla sembrava poter turbare l'uomo.

Eppure qualcosa non andava, la Luna provò a sbirciare il libro che l'uomo teneva aperto sulle gambe incrociate, ma malgrado si trattasse di un libro di grandi dimensioni, scritto con ampi caratteri, non riusciva a leggere, la distanza era ancora eccessiva.

La Luna sentiva crescere la curiosità, voleva sapere il perché di quel pianto, ed era fortemente incuriosita dal libro. L'unico modo per trovare una risposta a ciò che si stava domandando era raggiungere l'uomo, e porgli direttamente le domande che le giravano per la testa. Presa che fu la decisione, la Luna si fece piccola, cominciò a scendere fino a raggiungere la radura, rimanendo a poche decine di centimetri dal suolo.

Ancora oggi gli scienziati s'interrogano su quello strano fenomeno, nessun'eclissi Lunare era prevista per quella sera, la posizione della terra non poteva dare origine ad un'eclissi, ma la spiegazione fu

quella, in quella sera di maggio vi era stata un'eclissi di Luna, tale spiegazione mise a tacere il dibattito provocato dall'improvvisa scomparsa della Luna.

Ma torniamo alla nostra radura, l'uomo alzò gli occhi ancora velati dalle lacrime, non sembrò per nulla impressionato dalla vista della Luna, che seppur piccola, non si trovava certo nel suo posto abituale. Anzi, sembrava quasi che la stesse aspettando, anche se perplessa per tale atteggiamento, la Luna parlò con voce serena "Dimmi signore cosa leggi di bello?". L'uomo con aria triste rispose: "Un libro di favole mia splendida Luna". La Luna continuò: "Devono essere belle, sai sono anni che non sento più raccontare una favola, saresti così gentile da leggermene una?". In realtà avrebbe voluto chiedere "perché piangi?" ma non ne ebbe il coraggio.

L'uomo non si fece pregare, ed iniziò con voce ferma a leggere una favola. Quella favola parlava d'amore, di uno strano coniglio e del suo minestrone. Quando l'uomo giunse alla fine gli occhi della Luna erano velati di lacrime. La tenerezza con cui l'uomo aveva letto da quello strano libro la sua favola, l'aveva colpita. L'uomo, senza attendere che la Luna glielo chiedesse inizio a leggere la favola seguente, e poi quella dopo, fino a giungere alla fine del libro, l'ultima frase che lesse prima della parola "fine" fu "Con la speranza di poter

tornare a sognare". Poi si fermò e si asciugò le lacrime, rimase in silenzio guardando la Luna con occhi tristi.

Dopo qualche istante la Luna disse: "Sono molto belle, piene d'amore, perché tu piangi?". L'uomo non rispose, ed allora la Luna riprese il discorso: "Seusami se insisto, ma proprio non riesco a capire, le tue non sembrano lacrime di commozione bensì di tristezza, ed io vorrei poterti aiutare, ma se non mi spieghi il perché del tuo pianto non saprei come fare!"

Solo allora l'uomo, guardando la Luna negli occhi cominciò a parlare: "Queste favole le ho scritte per amore, rappresentano i miei sogni, quei sogni che ho visto allontanarsi nel tempo, fino a vederli sparire del tutto, ed ora quando leggo le mie favole rivedo i miei sogni scomparsi". L'uomo si voltò lentamente guardandosi alle spalle, poi rivolgendosi nuovamente alla Luna, riprese: "Come puoi vedere, io non ho più una coda, l'ho persa e non la ritroverò più".

In quel momento la luna ricordò che tutte le favole appena udite avevano in comune fra loro una coda, è vero alcune parlavano d'amore, altre d'amicizia, alcune di sogni, ma tutte avevano fra loro quel filo conduttore "la coda". In quel momento la Luna, che tanti uomini, bambini ed adulti aveva fatto sognare, si volse nel tentativo di

scofare la sua coda, fu in quel preciso istante che la Luna scoprì di non avere una coda. Forse lo aveva sempre saputo, ma fino a quel momento non aveva mai dato importanza a tal fatto. Ora le sembrava che qualcosa d'importante le mancasse. Come già detto, la Luna aveva fatto sognare tanti uomini, bimbi che immaginavano il suo volto, innamorati che alla sua debole luce si giuravano eterno amore, e tanti altri, ma lei non aveva mai sognato e forse questo era dovuto proprio alla mancanza della coda.

Nella radura calò il silenzio, né la Luna né l'uomo parlava, i grilli, che fino a poco prima avevano ravvivato con i loro suoni la radura, sembravano essere diventati improvvisamente muti. Le lucciole spensero le loro codine, come se il mostrare le code illuminate in quel momento potesse ulteriormente turbare i due individui così diversi tra loro, l'uomo e la Luna.

Passò diverso tempo, la Luna guardava quell'uomo che sembrava così pieno d'amore, l'uomo si accorse del tenero sguardo della Luna, le porse il libro che conteneva le sue favole, "Prendilo mia dolce Luna, a me non serve più. Portalo con te lassù" e nel pronunciare queste parole rivolse lo sguardo al cielo pieno di stelle che sembravano brillare come non mai. Poi guardò nuovamente la Luna, e riprese: "Quando dall'alto vedrai un bimbo od un adulto triste leggigli la

favola che più ti piace in quel momento, non dovrai tornare fin qui, entra nel suo sonno e popolalo di dolci sogni, se la mattina quel bimbo si sveglierà convinto di avere una coda, allora il mio amore non sarà stato inutile, e se un adulto si sveglierà pensando di essere tornato bimbo vorrà dire che su questo mondo vi è ancora amore”.

L'uomo si alzò e salutando, solo con un cenno del capo, si allontanò lentamente, la Luna lo chiamò con voce ferma “Ehi! Per te cosa posso fare?”. “Nulla, mia dolce luna” rispose l'uomo piangendo e riprese il suo cammino.

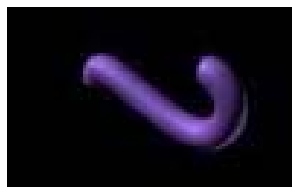
La Luna in quel momento capì che non avrebbe potuto continuare la discussione, il sole stava sorgendo e lei doveva andare ad illuminare la notte che stava nascendo dall'altra parte della terra. Così senza fretta ricominciò a salire verso quel cielo da cui da sempre aveva osservato l'amore nascere e morire.

Ciò che aveva visto ed udito l'aveva turbata, risaliva portando con sé quello strano libro di favole, era impossibile non pensare a quell'uomo triste che con tanto amore l'aveva scritto. Voleva fare qualcosa per quell'uomo, ma cosa poteva fare? Avrebbe avuto una coda gliela avrebbe donata, ma aveva appena scoperto di non averla, poteva

illuminare le sue notti, ma questo non gli avrebbe certo dato sollievo, eppure qualcosa doveva fare, Tanto amore non doveva andare perso.

Passarono diversi giorni, o meglio parlando della Luna sarebbe più corretto dire: passarono diverse notti, senza che quel pensiero l'abbandonasse, ogni tanto riapriva a caso il libro che l'uomo le aveva donato e rileggeva una favola. Poi improvvisamente ebbe un'idea: "Io sarò la tua coda!". È da allora che la luna, ogni volta che vede quell'uomo piangere, trattiene il fiato ed assume la forma che noi da quaggiù chiamiamo spicchio di luna. Non è proprio una coda, ma l'uomo quando la vede sorride, sa che anche se gli scienziati hanno trovato una spiegazione, la Luna lo fa per lui, sperando che un giorno possa nuovamente dare quell'amore che serba in sé.





La vostra coda

Per costruire una coda avete bisogno di poche cose: una vecchia camicia che non usate più e dell'ovatta, se volete una coda corta come quella di Coniglio Francesco o di Codone, se invece la volete come quella che cercava Micio Luca, procuratevi, oltre all'ovatta dei vecchi ritagli di stoffa, un'ultima cosa vi serve, ovvero dello spago.

Bene, ora che avete tutto non dovete fare altro che tagliare dalla camicia, (ehi che sia vecchia!), una manica. Scegliete la lunghezza e la dimensione della vostra coda e tagliate la manica, avendo cura di lasciare dieci centimetri di stoffa in più rispetto alla lunghezza desiderata.

Ora rivoltate la manica e chiudete con lo spago uno dei due lati, fate un nodo molto stretto, e quindi rivoltate nuovamente la manica. Riempitela con l'ovatta, se la coda è molto corta, altrimenti dividete a striscioline i ritagli di stoffa, e prima di metterli nella manica mescolateli con dei batuffoli di ovatta.

Chiudete il lato aperto della manica con lo spago e lasciate spago sufficiente a fissare la coda alla cinta dei pantaloni o, se non avete la cinta dei pantaloni, lasciate lo spago sufficiente per annodarla alla vostra vita.

Bene, cosa dirvi? Buona passeggiata con la vostra nuova coda!



Con la speranza di poter tornare a sognare



Fine



<i>Premessa.....</i>	<i>3</i>
<i>A minestrone di Coniglio Francesco.....</i>	<i>6</i>
<i>A libro di Codone.....</i>	<i>17</i>
<i>A nodo di Micio Luca.....</i>	<i>26</i>
<i>I voli del Gabbiano Dany.....</i>	<i>42</i>
<i>L'anatra Furfy e lo stagno delle code.....</i>	<i>51</i>
<i>A Castore Gino.....</i>	<i>60</i>
<i>La rana Gilda.....</i>	<i>71</i>
<i>A tesoro del Riccio Lori.....</i>	<i>78</i>
<i>A lungo viaggio dell' Orso Tato.....</i>	<i>85</i>
<i>La Marmotta Gianna non sa fischiare.....</i>	<i>90</i>
<i>La strana storia del Pipistrello Ale.....</i>	<i>104</i>
<i>A sogno della Martora Trizzy.....</i>	<i>115</i>
<i>A compleanno del coniglio di pietra.....</i>	<i>122</i>
<i>Quando la luna scoprì di non avere una coda....</i>	<i>130</i>

La vostra coda..... 138

